Prospettiva Marxista

Anno XVI numero 94 — luglio 2020 **PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA**

IL NODO POLITICO DI UN'ASCESA DELLA LOTTA DI CLASSE SENZA RIVOLUZIONE

«*Le prospettive di una rivoluzione mondiale sono svanite l'11 novembre 1918*».

Questo era il giudizio di Maksim Litvinov, figura di spicco della diplomazia sovietica, assistente del commissario del popolo agli Affari Esteri Georgij Čičerin e suo successore dal 1930 al 1939. Fu espresso in un colloquio del 1929 con il giornalista e storico statunitense Louis Fischer, che lo riporta nell'introduzione alla seconda edizione della sua opera sulla politica estera sovietica dal 1917 al 1929[1].

Evidentemente l'affermazione, che collega direttamente la fine della possibilità di una rivoluzione mondiale alla data dell'armistizio di Compiègne tra l'Impero tedesco e le potenze dell'Intesa, va considerata nella sua valenza di giudizio *tranchant*, di consapevole estremizzazione concettuale più che di preciso riferimento politico e storiografico. Un'estremizzazione, quindi, che intende mettere in luce con forza paradigmatica un dato reale. Effettivamente la sintetica, recisa valutazione di Litvinov apre un rapido squarcio illuminante su almeno due elementi cardine della prospettiva della rivoluzione proletaria: la dimensione mondiale su cui deve dipanarsi e la presenza dell'evento-guerra su una scala tale da portare le energie della mobilitazione proletaria e la vulnerabilità del potere della classe dominante ad un livello di tensione che possa configurare le condizioni per una reale fase rivoluzionaria. Se inserito in questo orizzonte internazionale, a maggior ragione nel Biennio rosso italiano non possono essere riscontrate le condizioni per un'effettiva offensiva rivoluzionaria. In un quadro complessivo in cui si poneva all'ordine del giorno una sostanziale, generalizzata, per quanto travagliata, stabilizzazione dell'ordinamento borghese, dopo un' esperienza bellica che aveva raggiunto livelli inediti di traumaticità, la situazione italiana del 1919-1920 presenta in aggiunta specifici e peculiari limiti, ritardi e contraddizioni nel processo di coagulazione e di formazione di soggettività autenticamente rivoluzionarie. Eppure la mole di materiale che questa fase concentra nella storia della lotta di classe, la ricchezza e la complessità di esperienze politiche proletarie che coesistono e si accavallano in questo arco temporale non consentono di considerare il Biennio rosso – con tutti

SOMMARIO

- **ADDOMESTICATE OMBRE DEL PASSATO ALL'ALBA DEL RECOVERY FUND** *Pag. 3*
- **COSTITUZIONI ED EFFETTIVI POTERI STATUALI NELLA COSTRUZIONE EUROPEA** *Pag. 5*
- **INQUADRAMENTO DEL PROBLEMA SANITARIO** *Pag. 7*
- **LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE** **Parte Quinta** *Pag. 11*
- **LIBIA, UN REGRESSO IMPERIALISTICO PER L'ITALIA?** *Pag. 15*
- **IL PARTICOLARE CASO DEGLI STATI UNITI NELLA PANDEMIA DA CORONAVIRUS** *Pag. 17*
- **INDIA: NIENTE SARÀ COME PRIMA?** *Pag. 20*
- **EUROPA E CINA: EVOLUZIONI STORICHE A CONFRONTO** *Pag. 22*
- **LA "CRISI" DA CORONAVIRUS, CASUS BELLI PER L'ENNESIMO ATTACCO AL PROLETARIATO** *Pag. 25*

i limiti e l'utilità di questa definizione approssimativa – solo come termine di paragone negativo rispetto ad una situazione storica rivoluzionaria, di confinarlo a caso esemplare di colossale travisamento ideologico del dato reale, se non addirittura di ridurlo a tragicommedia degli equivoci con l'unico esito reale di aver favorito il ricambio, nel perdurare del dominio capitalistico, tra Stato liberale e Stato fascista. Liquidare un periodo come il Biennio rosso all'interno dell'esperienza storica della lotta di classe in Italia come scarno di elementi fattuali rispetto alla riflessione politica proletaria in quanto non rispondente ai criteri di un'effettiva fase rivoluzionaria – ai rivoluzionari interesserebbero solo i periodi rivoluzionari, in una sorta di *aut Caesar aut nihil* storiografico e politico – significa non aver colto la portata di questo passaggio storico.

Nel 1919, soprattutto nel secondo semestre, vi furono 1.663 scioperi nell'industria, con l'adesione di 1.049.438 lavoratori per complessive 18.877.917 giornate; nel 1920 gli scioperi furono 1.881, con la partecipazione di 1.297.953 lavoratori, per complessive 16.298.377 giornate[2].

Il numero degli scioperi del 1920 supera di poco quello del 1907 (fino ad allora la punta massima), ma con un numero di scioperanti – tanto nel 1919 quanto nel 1920 – nettamente superiore (321.000 nel 1907) e per superare gli oltre 30 milioni di ore di sciopero del 1920 si dovrà attendere il 1969[3]. In base a dati riconducibili a statistiche ministeriali che tengono conto solo degli scioperi registrati e non delle agitazioni prive di rappresentanza sindacale organizzata, dopo il 1918 il numero degli scioperi nel settore agricolo è aumentato esponenzialmente. Nel 1914 gli scioperi risultano 123, nel 1918 precipitano a 10 (con 675 scioperanti); ma nel 1919 sono 208 con 505.128 lavoratori partecipanti e nel 1920 figurano 189 con 1.045.732 scioperanti[4].

Dati simili suggeriscono solo a grandi linee il significato politico che questo periodo ha svolto nel percorso di migliaia di organismi e militanti del proletariato. In questa fase si è concentrato un nucleo di esperienze e di esperimenti che ha avuto effetti di accelerazione nell'immediato – si pensi agli influssi sul processo di formazione del Partito Comunista d'Italia – ed effetti di lungo periodo nello sviluppo e nella tenuta, nel tempo e nelle avversità, di un universo di legami, di valori, di riferimenti ideali e identità politiche. Le carte e gli schedari della lunga repressione che attraversa il regime fascista e la sua caduta rigurgitano di tracce biografiche di sovversivi la cui politicizzazione ha conosciuto un momento centrale all'interno delle esperienze di conflitto e organizzazione del biennio 1919-1920. In questa fase, un'intera leva di militanti proletari ha raggiunto la piena dimensione di pericolosità sociale agli occhi degli organi di Stato posti a difesa dell'ordinamento capitalistico. La permanenza, spesso sottotraccia nei rapporti sociali, della memoria attiva, politica, fondante, del Biennio rosso ha costituito un dato talmente consistente e pregnante che anche il "partito nuovo" togliattiano ha dovuto farci i conti, con una diffusa azione di sostituzione, rimozione e riscrittura di riferimenti e miti, non di rado attraverso spregiudicate operazioni sincretiche. La presenza, a vari livelli di estensione, di una coscienza organizzata di classe può sussistere anche in fasi distanti da ampi cicli di lotta; ciò avviene in forza degli effetti di lungo periodo, delle possibilità di trasmissione generazionale di un lascito politico legato a cicli di lotta precedenti. Pur con molteplici e significative differenze – e non ai livelli di esperienza politica del Biennio rosso – un'analoga funzione hanno svolto la mobilitazione operaia nella crisi e nella caduta del fascismo e gli anni di lotte tradunioniste della fine degli anni '60 e dei primi anni '70 del secolo scorso. La questione della cadenza generazionale dettata da questi momenti si propone oggi in maniera particolarmente sollecita, nel perdurare di una fase inedita di stabilità del potere capitalistico e di stagnazione della dinamica politica proletaria, di eccezionale distanza temporale dagli ultimi periodi che hanno potuto fare da perno alla continuità della politica di classe nel procedere storico. Anche da questo punto di vista, l'esclusione dei caratteri del Biennio rosso dal quadro delle condizioni generali ed essenziali del processo rivoluzionario non può costituire la premessa per una sbrigativa e superficiale catalogazione di questo critico e fondamentale momento. Costituisce semmai il presupposto, anche e soprattutto entro gli sviluppi di una riflessione rivoluzionaria, per un più consapevole e strutturato impegno a coglierne la contraddittoria ricchezza di esperienze di classe, l'ardua fecondità di materiali storici per il prosieguo e il rinnovamento dell'esperienza politica proletaria. Sotto questa luce, il Biennio rosso si presenta come uno straordinario banco di prova per lo sforzo di comprensione delle dinamiche di classe, degli sviluppi della lotta di classe in una società attraversata da una tumultuosa conflittualità sociale, ma non ancora giunta alle condizioni della lotta per il passaggio a nuovi rapporti di produzione. È nella capacità di realizzare un raccordo con fasi importanti ma non rivoluzionarie – un raccordo teorico, politico, declinato persino nei termini della biografia collettiva della formazione militante – che si traduce molto del nodo della necessità e possibilità di una continuità generazionale nella coscienza rivoluzionaria organizzata.

NOTE:

[1] Louis Fischer, *I Sovieti nella politica mondiale*, volume I, Vallecchi Editore, Firenze 1957.

[2] Cesare Bermani, *Tutti o nessuno. Lo sciopero agricolo dei cinquanta giorni e l'occupazione delle fabbriche nel Biennio rosso a Novara (1919-1920)*, ShaKe Edizioni, Milano 2005.

[3] *Ibidem.*

[4] Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Bocconi Editori, Milano 2019.

ADDOMESTICATE OMBRE DEL PASSATO ALL'ALBA DEL RECOVERY FUND

Le prime fasi dell'emergenza coronavirus hanno fornito abbondanza di materiali alle letture catastrofiste del futuro dell'integrazione europea. Uno dei motivi ricorrenti nelle cronache e nei commenti sulla situazione continentale è stato quello dell'Europa in ordine sparso. Una forzatura retorica questa, che ripropone, rovesciato, il modello euroentusiasta un tempo molto più di moda: una lettura teleologica per cui esiste o dovrebbe esistere un "ordine" ravvisabile, inscritto nella tendenza europea all'unificazione politica, un ordine a cui i vari Paesi possono attenersi o, sfociando così in un anomalo o comunque irregolare stato di disordine, sottrarsi. In realtà, l'ordine sparso, che puntualmente va in scena nei momenti più critici e importanti del quadro politico internazionale, non è altro che la risultante e insieme la conferma di come le prerogative fondamentali della sovranità statuale (controllo dei confini, potere decisionale in politica estera, utilizzo della forza militare, conservazione dell'ordine pubblico, gestione di situazioni di emergenze sanitarie etc.) siano appannaggio degli Stati nazionali, unica piena dimensione statuale presente in Europa. Nel mese di maggio, però, le iniziative che si sono succedute intorno al tema del cosiddetto Recovery fund, un fondo per la ripresa economica a seguito delle difficoltà legate all'emergenza coronavirus, hanno rilanciato l'opposta lettura borghese del destino dell'Europa. La proposta franco-tedesca, a cui ha fatto seguito quella della Commissione europea, ha ridato fiato ai cori del tradizionale idealismo europeista di stampo federalista. Fino a scomodare paralleli storici invero assai più problematici di quanto un'euforica ricostruzione suggerisca. Esemplare in questo senso è stato il moltiplicarsi, sulle pagine della stampa internazionale, del richiamo al «*momento hamiltoniano*». Con la proposta renana e con quella della Commissione, implicanti una mutualizzazione del debito legato all'emissione di titoli per finanziare il piano di ripresa, l'Unione europea si sarebbe ormai avvicinata a compiere un passo analogo a quello associato alla figura di Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro statunitense, che nel 1790 accorpò a livello centrale i debiti contratti dai singoli Stati nella guerra d'indipendenza contro gli inglesi, imprimendo uno slancio fondamentale alla realizzazione dell'assetto federale degli Stati Uniti. In Europa, l'evocazione del momento hamiltoniano ha trovato un autorevole interprete nel ministro delle Finanze e vice cancelliere tedesco Olaf Scholz. Non sono mancati però rilievi critici dalla documentata solidità come quello dell'economista tedesco Hans-Werner Sinn, già presidente dell'istituto Ifo di Monaco di Baviera, che ha ricordato, tra l'altro, come il percorso di definizione dell'assetto federale statunitense sia stato lungo, travagliato e conflittuale anche dopo la svolta hamiltoniana, in realtà tutt'altro che una sorta di *happy ending* nella storia della costruzione delle strutture fondanti dell'attuale conformazione istituzionale degli Stati Uniti[1]. In Italia, la nuova fiammata di europeismo vecchia maniera ha riproposto i temi di una riflessione politica ad altissimo tasso ideologico. Anche sotto questo angolo di visuale si può rintracciare un caso esemplare, quello costituito dall'editoriale sul momento hamiltoniano a firma di Massimo Giannini su *La Stampa*[2]. Per il direttore dello storico quotidiano di casa Fiat, evidentemente esiste un punto di arrivo federale inscritto nella storia europea, reso ancora più chiaro e urgente dalla sfida economica e sociale posta dall'emergenza coronavirus; a scontrarsi intorno al riconoscimento di questo fine ultimo e ai modi con cui finalmente realizzarlo sono da un lato Paesi e dirigenze consapevoli del compito rispecchiante l'interesse comune, dall'altro classi politiche e Paesi «*ciechi*» (i cosiddetti Paesi frugali, che hanno sollevato una serie di critiche e distinguo a fronte della proposta franco-tedesca e della Commissione). Insomma, forze del bene, consce del destino comune, contro forze del male, ancorate pervicacemente a miopi egoismi nazionali. L'esempio di Hamilton, da questo punto di vista, assurge a grandioso precedente, a canovaccio esemplare di «*nation-building*». Del fatto che la partita dell'integrazione europea, del come interpretare ed eventualmente realizzare concretamente questa integrazione, sia essenzialmente questione di confronto e urto tra interessi imperialistici rappresentati dai vari Stati europei (senza dilungarsi sull'interazione tra questa partita e le dinamiche complessive della realtà imperialistica globale), ovviamente non c'è traccia. Ma sono bastate poche settimane per ridimensionare i rinnovati ardori europeisti-

hamiltoniani. A conferma di come il substrato reale, nei rapporti e nelle condizioni del quadro imperialistico, di questa impalcatura ideologica non abbia più la consistenza e l'apparente consacrazione della Storia come nella stagione di euroentusiasmi – soprattutto in Italia – tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila. La trattativa intorno alle varie proposte e versioni del Recovery fund non ha tardato a rivelarsi complessa, laboriosa e gravida di momenti di serrato confronto. Non solo, la mappa dei Paesi "buoni" ed europeisti e Paesi "cattivi" e nazional/egoisti ha dovuto già subire qualche significativo ritocco e correzione. In spazi molto importanti, infatti, i confini si sono già fatti più sfumati e meno scontatamente tracciabili. In realtà sarebbe bastata una semplice lettura del testo della proposta dell'asse renano e della controproposta dei "frugali" per cogliere come, a fianco di effettive divergenze, fossero presenti basilari elementi di assonanza (temporaneità dei prospettati strumenti finanziari europei, meccanismi di condizionalità legati all'erogazione di prestiti o sussidi) che lasciavano intendere come i campi in cui si sarebbe diviso il confronto europeo sarebbero sfuggiti alle superficiali semplificazioni della retorica europeista e come potessero sussistere linee divisorie anche all'interno delle principali realtà nazionali, e delle coalizioni tra queste, al centro della formulazione delle proposte. Dalla stessa Germania sono arrivati segnali destinati a sgrossare la rappresentazione di inalterabile pilastro del progetto di unificazione europea senza se e senza ma, di una leadership nazionale votata monoliticamente alla declinazione più compiutamente federale dell'integrazione politica del continente. Lo stesso Scholz, nel corso del vertice Ecofin del 9 giugno, ha gelato non pochi commentatori e ambiti politici esprimendosi a favore di un ridimensionamento (ai livelli della proposta franco-tedesca) dell'entità del fondo proposto dalla Commissione. Successivamente è filtrata una valutazione di Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, secondo cui, in caso di mancata ricomposizione del dissidio tra Bce e Corte costituzionale di Karlsruhe, la banca federale tedesca dovrà fare riferimento alla sfera del diritto nazionale. È stata poi la volta della cancelliera Angela Merkel, che, alla vigilia dell'avvio del semestre di presidenza europea della Germania, ha voluto smorzare le aspettative circa gli effetti del Recovery fund, sottolineando così la valenza degli altri strumenti elaborati a livello comunitario. L'impressione è che il quadro politico tedesco sia oggi attraversato da non irrilevanti divisioni e differenze intorno agli sviluppi futuri della politica europea della Germania.

Gli sviluppi della trattativa e della lotta politica ci diranno cosa e quanto di queste proposte si concretizzerà. Soprattutto, faranno emergere il reale significato di questi strumenti nel divenire politico della costruzione europea. Fin da ora, però, è possibile fissare alcune essenziali linee guida interpretative.

La questione della condizionalità potrebbe rivelarsi importante, e come tale al centro di significative contrapposizioni, ma non nel senso della funzione di definire semplicisticamente una dicotomia tra "buoni" europeisti e "cattivi" antieuropeisti (questi ultimi più propensi a imporre condizioni ai Paesi maggiormente beneficiari dei fondi europei). Una leva capace di permettere un incremento di influenza di alcuni Paesi sulle scelte di politica economica e di bilancio di altri potrebbe costituire un'ulteriore arma per perseguire un rafforzamento di quel ruolo egemone esercitato soprattutto dalla Germania. Un possibile passo avanti nell'integrazione dettato dall' esercizio di forza di un Paese o di un gruppo di Paesi su altri, uno scenario "europeista" dal minore afflato ideale, dalla visionarietà meno audace di quella dei celebrati padri nobili dell'Europa mai unita e dei loro epigoni, ma probabilmente molto più realistico e dai più sostanziali precedenti storici. Nell'affrontare l'analisi degli sviluppi del confronto europeo occorre, inoltre, disgiungere la mutualizzazione del debito legata al finanziamento di singoli strumenti (cosa ben diversa da uno Stato centrale già presente che incorpora il debito di molteplici entità statuali, favorendone l'attrazione entro una sfera federale) dalla questione di un accrescimento effettivo del potere fiscale dell'Unione europea, con un incremento significativo della tassazione direttamente esercitata a livello comunitario.

Infine, visto che il richiamo alla storia statunitense riscontra oggi un certo favore, è bene ricordare come il vero fattore di *nation-building* per gli Stati Uniti sia stata la guerra civile.

Marcello Ingrao

NOTE:

[1] Hans-Werner Sinn, "Der Hamilton-Moment", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 22 maggio 2020.

[2] Massimo Giannini, "Il momento Hamilton dell'Europa", *La Stampa*, 24 maggio 2020.

COSTITUZIONI ED EFFETTIVI POTERI STATUALI NELLA COSTRUZIONE EUROPEA

Il 5 maggio la Corte costituzionale federale tedesca si è espressa sul programma di acquisto di titoli, il *quantitative easing*, della Bce avviato sotto la presidenza di Mario Draghi e successivamente prorogato e ampliato. Accogliendo solo in parte i ricorsi, la Corte di Karlsruhe ha comunque sostanzialmente ravvisato uno scavalcamento delle proprie competenze da parte della Banca centrale europea, che avrebbe sconfinato dalla politica monetaria nell'ambito della politica economica, di competenza degli Stati membri. Il significato politico di questa sentenza nel quadro europeo è molto rilevante: in un colpo solo, i giudici di Karlsruhe hanno contestato l'operato della Bce e chiarito di non sentirsi vincolati da una precedente sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea, che si era pronunciata diversamente. Se entro tre mesi, hanno concluso i magistrati tedeschi, non arriveranno chiarimenti e spiegazioni da parte della BCE, la Bundesbank abbandonerà gli impegni assunti in merito ai programmi contestati.

Al di là del pur importante piano giuridico e degli sviluppi concreti che seguiranno la pronuncia dell'Alta Corte tedesca, il dato di fondo politico oggi non risiede tanto nel merito della sentenza quanto nel fatto che abbia potuto essere emessa e in ciò che mette in luce dal punto di vista dell'essenza politica della costruzione europea. Il punto è che all'interno del quadro europeo sussistono le condizioni, gli spazi per simili interventi del potere giudiziario di uno Stato nazionale. Questa sentenza, questo atto, la situazione che ne è scaturita e che si delineerà ulteriormente, sono possibili perché esiste una Costituzione dello Stato tedesco, con l'organo deputato a tutelarne il rispetto, mentre non esiste una Costituzione europea e uno Stato europeo. Questa possibilità di intervento, che si è concretizzata, chiarisce in maniera inequivocabile come il processo di elaborazione istituzionale avviato agli inizi degli anni Duemila dalla Convenzione europea, salutato dagli allora altisonanti cori euroentusiasti come fucina di una Costituzione per l'Unione europea, non sia arrivato a varcare questa soglia, nonostante le contorte formule linguistiche adottate per definire i suoi molto più modesti esiti reali.

Ciò non significa che quell'insieme, quella rete, quel sistema di istituzioni, di istanze, di ambiti comuni o coordinati costituito dalla costruzione europea non abbia continuato ad esistere e ad esprimere concretamente capacità di azione e di influenza. Significa che l'effettiva esistenza, l'azione, la prassi di questa complessa entità – che non ha finora compiuto il salto qualitativo alla dimensione statuale – passa attraverso l'interazione, il confronto, gli esiti determinanti dei rapporti tra Stati nazionali, ancora gli unici titolari in Europa della pienezza dei poteri e delle prerogative dello Stato. La sentenza, su questo piano, acquisisce un'ulteriore, particolare importanza in quanto prodottasi nel quadro istituzionale e politico dello Stato tedesco, con tutto ciò che significa e che comporta la Germania nel contesto europeo. È presto per concordare con giudizi come quello secondo cui la Corte di Karlsruhe avrebbe collocato «*una bomba ad orologeria giuridica sotto le fondamenta stesse della zona euro*»[1] o addirittura piazzato «*tre bombe a mano sotto l'ordinamento giuridico europeo*» (il disconoscimento della Corte di giustizia europea con l'appropriazione delle sue facoltà interpretative, un ribaltamento dell'interpretazione delle disposizioni dei trattati europei, i tre mesi di tempo prima del ritiro delle istituzioni tedesche dal programma Bce)[2]. Passi favorevoli ad una distensione tra la Corte e la Bce sono già stati compiuti dal Bundestag. Ma non si può non constatare quanto sia ormai palesemente inadeguato lo schema che vorrebbe le componenti più significative del mondo politico e istituzionale tedesco votate per definizione al perseguimento dell'espansione, sempre e comunque, del modello federale per la costruzione europea e convergenti su una monolitica concezione dell'integrazione continentale. Quello che è oggi l'imprescindibile motore tedesco di ogni formulazione dell'unificazione politica dell'Europa gira nello spazio difficile, contraddittorio e carico di conflittualità, della ricerca, della definizione di un punto di equilibrio tra germanizzazione dell'Europa ed europeizzazione della Germania. Questa situazione ruota intorno alla questione della forza, del divenire dei rapporti di forza imperialistici, tra Stati imperialisti. La costruzione europea vive di questa dinamica. Non è l'embrione di una superiore sovranità a cui necessita solo tempo per avverarsi, il fatale presupposto della soluzione del nodo gordiano della costruzione europea nel segno del consensuale superamento della sua contraddittoria essenza di quadro di riferimento comune per Stati diversi, con diversi interessi costitutivi. L'imperialismo europeo vive ed esiste nella coesistenza e nel confronto tra imperialismi europei. Se lo Stato unitario europeo sarà, sarà il frutto della lotta, del confronto interimperialistico tra Stati, non l'esito della rimozione di una molteplicità di borghesie, con le proprie sovrastrutture politiche, pianificata e realizzata per via di ingegneria istituzionale dalle centrali borghesi più consapevoli del destino comune nella competizione globale. Se mancherà la forza sufficiente a sciogliere il nodo dell'Europa e della Germania in Europa, non basteranno tutte le geremiadi, le ricette dozzinali, le sterili profezie dei politologi della borghesia a superare la condizione storicamente anomala di una moneta unica senza unico Stato.

M. I.

NOTE:

[1] Éric Albert, Cécile Boutelet, Virginie Malingre, "La BCE mise sous pression par la Cour constitutionnelle allemande", *Le Monde*, 7 maggio 2020.

[2] Martin Sandbu, "German court throws grenades under Brussels' legal order", *Financial Times* (Europe), 6 maggio 2020.

LA CORTE COSTITUZIONALE TEDESCA BUNDESVERFASSUNGSGERICHT

Nella riflessione di Marx il diritto borghese rappresenta un elemento sovrastrutturale con la funzione di conservare i rapporti sociali di produzione, così come fornisce un quadro giuridico di riferimento per la riproduzione dei rapporti di classe e di sfruttamento e di gestione dei rapporti, anche conflittuali, tra le diverse frazioni borghesi, nonché di distorsione ideologica dei reali rapporti di produzione. Il diritto rappresenta, quindi, un elemento non fondamentale, in quanto sovrastrutturale, ma molto importante per analizzare le vicende di ogni formazione economico-sociale. Di recente la sentenza della Corte costituzionale tedesca di Karlsruhe sul programma di acquisto di titoli di stato della BCE ha posto all'ordine del giorno il ruolo del *Bundesverfassungsgericht* non solo nelle vicende tedesche ma anche in quelle europee.

Qualche cenno storico. La Corte costituzionale è stata creata in seguito alla Seconda guerra mondiale. Durante la Repubblica di Weimar esisteva qualcosa di simile ma con competenze limitate alla regolazione dei rapporti tra lo Stato centrale e i Länder. Dopo il periodo nazista e la sconfitta militare, con la stesura di una nuova Costituzione democratica venne istituita la Corte costituzionale. La Corte nacque ufficialmente nel 1951. La sua storia è caratterizzata da un rapporto dialettico con la politica tedesca. Negli anni Cinquanta nacquero alcune controversie in merito alla possibilità del riarmo tedesco e alla bocciatura da parte della Corte della creazione di un emittente televisiva filo governativa da parte del Governo Adenauer, il quale criticò la sentenza. Nel 1956 la Corte di Karlsruhe dichiarò incostituzionale il Partito comunista di Germania. Negli anni Settanta i rapporti tra la politica tedesca e il *Bundesverfassungsgericht* si irrigidirono in seguito alla bocciatura costituzionale di alcuni progetti di riforma presentati dal Governo social-liberale. Dall'Esecutivo giunsero numerose critiche ed accuse (con toni anche molto duri) di volersi sostituire al ruolo del Parlamento. Solo alla fine del decennio i rapporti si stabilizzarono. Negli anni Novanta riemersero ulteriori momenti di conflitto con le sentenze sulla possibilità di definire i militari assassini e sulla questione dell'esposizione del crocifisso negli spazi del sistema scolastico pubblico. Un'altra sentenza importante fu quella sulla costituzionalità del Trattato di Maastricht e dell'introduzione della moneta unica, in seguito al ricorso di un gruppo di conservatori che ritenevano l'euro una minaccia per il pericolo di inflazione e denunciavano la mancanza di cultura della stabilità degli altri Paesi europei. La Corte però respinse il ricorso ritenendo che la legittimità dell'euro fosse garantita dal Trattato di Maastricht e che non ci fossero i presupposti per una violazione della Costituzione tedesca.

La Corte costituzionale è composta da due Senati e sei camere con diverse competenze. Ogni Senato è composto da otto giudici (in origine dodici) che vengono eletti in parte dal Bundestag (il Parlamento federale), in parte dal Bundesrat (il Consiglio federale) su proposta dei partiti. I presidenti e i vice presidenti vengono eletti nel Bundesrat. Di recente il presidente del Secondo Senato, tra i fautori della discussa sentenza sul programma di *quantitative easing* della BCE, ha concluso il suo mandato ed è stato sostituito dalla professoressa di diritto Astrid Wallrabenstein mentre Stephan Harbart, già membro del Secondo Senato su proposta CDU/CSU, ha assunto la presidenza del Secondo Senato. La prossima nomina dovrebbe spettare alla SPD, la quale è indecisa sul nome da proporre. La nomina di un giudice del Secondo Senato rappresenta per i Verdi un momento importante e anche un segno della loro crescita nel panorama politico tedesco. La figura di Stephan Harbart ha portato con sé delle polemiche a causa della sua precedente attività in uno studio legale che ha rappresentato la Volkswagen nello scandalo diesel. In modo approssimativo, si possono suddividere le competenze dei due Senati in questo modo: il primo senato si occupa dei diritti fondamentali, mentre il secondo senato si occupa, tra le altre materie, di questioni inerenti i singoli Länder, diritto di asilo, diritto di proprietà e diritto fallimentare, questioni legate ai contratti di lavoro e anche questioni legate al diritto internazionale. Il Secondo Senato ha emesso più di una volta sentenze e posizioni contro l'Europa e il diritto comunitario, quando esso violava questioni costituzionali tedesche. Una delle peculiarità del *Bundesverfassungsgericht*, e del suo impatto sulle vicende tedesche, è la possibilità per il singolo individuo di presentare ricorso a titolo personale ma con possibili effetti nazionali ed internazionali. Ad esempio, la sentenza sulla BCE è derivata da un'iniziativa assunta nel 2015 da un gruppo di politici ed economisti di area AfD.

La Corte costituzionale ha un ruolo molto rilevante in Germania. Le sue sentenze hanno una grande influenza e possono mettere in discussione e persino annullare progetti, riforme e decisioni del Governo. Questo vale anche per la dimensione europea. Il politologo tedesco Roland Sturm ha scritto che «*nel confronto internazionale, la Corte costituzionale federale è considerata una delle corti politicamente più influenti*». Questo ha ricadute significative anche per quanto riguarda il ruolo della Germania in Europa. La questione di un'europeizzazione della Germania o di una germanizzazione dell'Europa, ma anche quella di un possibile ripensamento della cornice europea come mezzo adeguato agli interessi tedeschi, passa, non solo ma anche, dalle decisioni della Corte costituzionale e dal rapporto potenzialmente conflittuale tra le strutture del diritto nazionale – tedesco come degli altri Stati – e l'impalcatura sovrastatale del diritto europeo.

INQUADRAMENTO DEL PROBLEMA SANITARIO

La Johns Hopkins University ha accertato finora quasi 10,5 milioni di contagiati dal Covid-19 a livello mondiale, con una stima attuale di oltre 510 mila decessi.

Il 30 giugno l'Oms ha lanciato l'allarme mettendo in guardia che «*il peggio deve ancora arrivare*» e ha registrato un'accelerazione globale dell'infezione, sebbene in un quadro diseguale in cui alcune aree hanno passato il primo picco pandemico, come è il caso dell'Europa e dell'Italia.

Con le graduali riaperture si sono però immancabilmente presentati nuovi focolai, come quello eclatante dei lavoratori dei macelli alla Tönnies in Germania, o alla Bartolini e Mondragone in Italia. Le esigenze delle frazioni borghesi industriali, commerciali, e del settore turistico-alberghiero in particolare, hanno spinto e ottenuto una linea di totale riapertura, mettendo nel conto una fisiologica ripresa dei contagi.

Il 21 maggio l'Inps dichiarava inoltre poco attendibili i dati ufficiali della Protezione Civile sui decessi. Al conto di questi ultimi che non arrivava allora a trentamila, occorreva aggiungerne, secondo l'istituto previdenziale, almeno altri ventimila. Era già quello il segno che c'era stato un cambio di rotta nella strategia comunicativa del Governo e dei mass media, che vedeva tra l'altro scomparire l'appuntamento giornaliero con la Protezione Civile e mettere in risalto il numero dei guariti piuttosto che dei nuovi contagiati.

È in corso una battaglia tra frazioni borghesi evidente e una loro compattezza nel riversare sulla classe salariata i costi della pandemia. Il tempo a disposizione per mettere in campo nuove attrezzature sanitarie, nuovi reparti e personale, nuovi ventilatori polmonari, così come l'esperienza ospedaliera e medica maturata nella gestione dell'emergenza concentratasi nei mesi di marzo e aprile, consentirà alla società borghese italiana di inghiottire e digerire più agevolmente vite umane il prossimo autunno, quando la normale influenza stagionale si combinerà presumibilmente con una ripresa del coronavirus. Anche su questo fronte, di difesa della propria salute, la classe operaia e salariata dovrà trovare il modo di tutelare autonomamente e al meglio i propri interessi, senza lasciarsi irretire dalle sirene dei demagoghi del capitale.

Per accrescere la consapevolezza e l'indipendenza politica delle avanguardie della nostra classe riteniamo perciò utile ritornare agli elementi teorici basilari della metodologia marxista concernenti la sanità.

Complessità del problema sanitario

L'elaborazione dei fondatori del socialismo scientifico, a partire da *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels, è sempre stata molto attenta agli aspetti riguardanti la salute del proletariato.

Rileggendo *Il Capitale* si vede chiaramente come Marx rivesta l'impianto teorico, lo scheletro del capitalismo, di carne e sangue descrivendo e denunciando le terribili condizioni di vita e lavoro della classe operaia, in particolare dei fanciulli e delle donne. Egli riporta analisi minuziose delle problematiche sanitarie soffermandosi, oltre che sui più classici operai di fabbrica, anche su categorie molto specifiche, come le fiammiferaie, i vasai, le candeggiatrici, i braccianti.

Ci sono ovviamente malattie da lavoro che attanagliano fisiologicamente, sebbene in maniera storicamente determinata e difforme, la classe salariata in tutti i suoi molteplici comparti. Viene citato anche Bernardino Ramazzini, ritenuto il padre e il fondatore della medicina del lavoro, che con il suo *De morbis artificium diatriba*, pubblicato in una prima edizione nel 1700, ha per primo compiuto un'indagine sul campo dei disturbi e delle patologie provocate dall'attività lavorativa. Marx osserva tuttavia, in una nota, come «*il periodo della grande industria ha naturalmente aumentato di molto il catalogo delle malattie degli operai compilato dal Ramazzini*».

Al deperimento fisico e mentale provocato dallo sfruttamento della forza-lavoro si aggiungevano poi il pauperismo e le privazioni materiali a cui erano costretti ampi strati proletari, per cui «*il minimo aumento del prezzo dei mezzi di sussistenza, un ristagno del lavoro, una malattia aumentano la miseria dell'operaio e lo rovinano completamente*». La malattia improvvisa, come una spada di Damocle, può divenire esiziale stante la precarietà cui è sottoposta la classe dominata. Anche qualora una malattia fosse curabile, l'impatto economico che le cure possono implicare, qualora non si appartenga alla borghesia, può gettare, oggi come ieri, nella disperazione e nella povertà più nera un'intera famiglia.

La cronica indigenza, la scarsezza dell'alimentazione, sia della qualità che della quantità di cibo di cui poteva disporre la classe operaia ottocentesca, produceva generazioni rachitiche e maggiormente sottoposte alle malattie più comuni a quel tempo. Tubercolosi, vaiolo, malaria, colera, sifilide, si aggiungevano insomma alle normali patologie da inedia, malnutrizione e sottonutrizione. I medicinali e i vaccini, ben intesi come merci, erano allora agli albori del loro sviluppo e a contare maggiormente diventavano perciò, oltre alle condizioni di lavoro, quelle più generali di vita: la questione delle abitazioni rivestì anche per questo motivo una grande importanza per la scuola marxista.

Con meticolosa attenzione vengono prese in considerazione da Marx le condizioni igieniche e degli alloggi: lo spazio abitativo, la disponibilità di letti e quindi la promiscuità, le fognature, il traffico, l'immondizia, la fornitura d'acqua, la mancanza di luce o aria fresca, l'assenza di riscaldamento e la scarsezza del vestiario, la pulizia o meglio la sporcizia diffusa, ecc.

«*Ogni osservatore spregiudicato vede che quanto più in massa sono centralizzati i mezzi di produzione, tanto maggiore è il corrispondente ammucchiarsi degli operai nello stesso spazio*», ecco quindi quartieri e abitazioni sovraffollati in grandi concentrazioni urbane, determinati dallo sviluppo capitalistico, diventare snodi e luoghi d'elezione di ogni malattia contagiosa. Emblematicamente la branca scientifica dell'epidemiologia nasce nella ricostruzione della diffusione del colera originata nel quartiere londinese di Soho nel 1854.

Freni statali e interessi generali

La voracità nello strappare pluslavoro e quindi plusvalore alla classe operaia è un istinto cieco della borghesia. La prospettiva di un futuro imputridimento dell'umanità non inibisce l'azione bramosa del capitalista a massimizzare il proprio profitto.

La stessa brama di rapina che aveva esaurito la terra disponibile, aveva anche colpito alla radice l'energia vitale di un'intera nazione, come quella inglese che per prima subì gli effetti della rivoluzione industriale: «*epidemie periodiche parlavano lo stesso chiaro linguaggio della diminuzione dell'altezza dei soldati in Germania e in Francia*».

Ma, osserva puntualmente Marx, esistono delle espressioni negative, «*che frenano l'istinto del capitale a smungere smodatamente la forza-lavoro*». Facendo astrazione da un movimento operaio che lottava per ridurre l'orario di lavoro è infatti storicamente esistita anche «*la limitazione coatta della giornata lavorativa in nome dello Stato e, invero, da parte di uno Stato dominato da capitalisti e proprietari terrieri*». Ciò rispondeva ad un interesse complessivo del capitalismo: «*la limitazione del lavoro nelle fabbriche è stata dettata dalla stessa necessità che ha sparso il guano sui campi d'Inghilterra*».

Lo Stato della classe dominante aveva dovuto in sostanza costituire un freno sociale e farsi interprete di un interesse collettivo della borghesia. Gli ispettori di fabbrica che risultavano, per esempio, sottoposti direttamente al ministero degli Interni, erano stati nominati speciali custodi della legge e i risultati delle loro indagini venivano pubblicati semestralmente in nome del Parlamento.

Le clausole sanitarie che lo Stato inglese arrivò all'epoca ad imporre all'interno delle fabbriche che sono invero estremamente scarne, «*si limitano a prescrizioni sulla imbiancatura delle pareti e ad alcune altre norme di pulizia, ventilazione e protezione contro le macchine pericolose*», e il capitalista riusciva facilmente ad aggirarle o evaderle. «*Il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società*» e ciò è avvenuto anche quando il dilagare di un morbo infettante ha assunto una dimensione non più localmente circoscritta.

Se si pone un problema igienico e pandemico diffuso, l'autorità dello Stato doveva imporsi per mezzo di leggi coercitive, misure sanitarie e di pulizia, anche le più semplici e minime. In città come Liverpool o Glasgow, osserva Marx, la municipalità è intervenuta per «*la paura di malattie contagiose*, [...] *che non risparmiano nemmeno le persone rispettabili e provocò fra il 1847 e il 1864 niente meno che 10 Atti parlamentari sull' igiene pubblica*». Se una malattia, come la povertà del resto (sebbene quest'ultima tocchi meno le cosiddette «*persone rispettabili*»), diventa una questione sociale o di ordine pubblico, lo Stato della borghesia non può, con tutta evidenza, disinteressarsi della faccenda. Lo stesso Stato che nei momenti di più acuto scontro intercapitalistico mobilita il proletariato sotto i vessilli del proprio nazionalismo, mandandolo al macello nelle sue guerre, è lo stesso che, entro certi limiti, prova a preservarne internamente la salute nella misura in cui essa è funzionale alla prosecuzione di quella che Marx chiamava la ruota Juggernaut del capitale. C'è di fondo quindi un'esigenza economica, ma anche politica. Una serie di leggi statali, come quella del 1888 per la tutela e l'igiene della sanità pubblica a firma Crispi-Pagliani, originavano anche dal non avere sufficiente materiale umano sano per l'esercito. Da un'indagine preventivamente condotta risultava infatti che nel Regno d'Italia appena costituitosi, tra gli anni 1866 e 1871, il numero dei riformati alla leva oscillava tra il 30 e il 40% di quelli clinicamente visitati.

Ancoraggio nell'inquadramento teorico

Concentriamoci quindi sull'aspetto teorico al più alto grado di astrazione dell'elaborazione marxista.

Il valore di ogni merce, così anche della specifica merce forza-lavoro, è storicamente determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessaria alla sua produzione e riproduzione. All'interno di questo lavoro socialmente necessario ci deve essere una componente sufficiente di salute, così come di istruzione del resto, per poter assolvere una particolare mansione lavorativa.

Spiega Marx: «*se il proprietario di forza-lavoro ha lavorato oggi, deve esser in grado di ripetere domani lo stesso processo, nelle stesse*

condizioni di forza e salute», è perciò necessario al ciclo capitalistico che «*le forze-lavoro sottratte al mercato dalla morte e dal logoramento debbono esser continuamente reintegrate per lo meno con lo stesso numero di forze-lavoro nuove*». Quindi, a parte il logorio naturale per l'età, l'operaio deve essere in grado di ripresentarsi per tutto l'arco della sua vita lavorativa nelle stesse condizioni di freschezza e salute del giorno prima. Ciò spiega anche l'imperativo delle campagne contro le droghe, o il loro uso eccessivo, che possano inficiare la produttività, a partire dall'alcolismo, ma anche contro l'oppio (salvo poi averne fatto massiccio uso, specie di metanfetamine, sui soldati durante le guerre imperialiste).

Una molteplicità di fattori che concorrono al volume dei cosiddetti bisogni necessari della forza-lavoro sono quindi il prodotto della Storia, incidono perciò anche le abitudini e le esigenze in cui e fra cui si forma una concreta classe salariata. Non si tratta pertanto solo di aspetti concernenti lo sviluppo tecnologico e delle forze produttive, come possono essere oggigiorno il possesso dell'automobile o dello smartphone. Si tratta anche di abitudini in senso lato, di percezioni e consuetudinarietà figlie del tempo. «*Dunque*», spiega Marx, «*la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale*».

Così anche il valore dato alla vita e il peso attribuito alla morte sono storicamente determinate e variano a seconda delle circostanze, oltre che dal grado di incivilimento. Oggi in Italia la mortalità durante il parto è un evento raro, nell'ordine di uno su diecimila, motivo per cui quando succede ha un impatto emotivo che va eccezionalmente oltre la ristretta dimensione familiare. Stesso dicasi per la mortalità infantile, ossia la frequenza di decessi entro il primo anno di vita. Perfino un crimine orrendo come l'infanticidio, principalmente di femmine o menomati, non ha trovato nella Storia unanime e universale condanna sociale.

Un breve raffronto storico

Se pensiamo alle grandi pandemie influenzali del Novecento e le confrontiamo con quella odierna la differenza degli elementi sociali e psicologici sopradetti diventa lampante.

Probabilmente la prossimità delle passate pandemie influenzali con gli immani massacri bellici imperialisti contribuì a relativizzare di molto il valore stesso della vita. I parametri di accettabilità sociale della morte per malattia erano trasmutati, sopraffatti dalle contraddizioni laceranti di una società capitalista che mostrò allora per la prima volta su scala globale il grado di violenza e orrore che poteva sprigionare.

Per converso la plurigenerazionale assenza di conflittualità tra grandi potenze, dettata solo dal lungo ciclo di espansione capitalistica mondiale combinato ad un assetto politico internazionale stabile, ha fatto sì che socialmente si tenga, almeno per ora e ad eccezione di alcune zone del pianeta, in maggior conto la vita stessa, sebbene quella dei proletari sia indubbiamente sottoposta e messa dalla borghesia in second'ordine rispetto ai propri interessi economici.

L'influenza spagnola, nonostante il nome non minaccioso, tra il 1918 e il 1919, in tre distinte ondate successive, fece ampiamente più vittime del primo conflitto mondiale imperialista, si stima una cifra tra i 50 e i 100 milioni di decessi. Potrebbe essere il singolo evento nella Storia dell' umanità ad aver causato il maggior numero di morti. Essa falcidiò in prevalenza, a differenza del Covid, giovani adulti, ed aveva una mortalità significativamente più elevata, tra il 2% e il 4% ed una letalità che raggiunse anche il 20%. Tuttavia, a differenza della Prima guerra mondiale, tanto meno della Seconda, non ha segnato così vivamente le coscienze collettive e per certi versi è stata, a livello di consapevolezza di massa, rimossa o niente affatto assimilata nella sua dirompenza.

Anche su di un piano artistico, fatta eccezione per i quadri di Munch, ha ottenuto scarsa rappresentazione. Ben diversa fu la Peste Nera, un flagello di tale impatto la cui paura sbigottì le menti e di una forza tale da trasformare perfino l'immagine della morte, raffigurata nel Medioevo come una macabra danza, in cui scheletri beffardi ballavano con tutte le figure sociali, dalle più potenti, come l'Imperatore o il Papa, fino ai più umili.

Altre due influenze pandemiche nel secondo dopoguerra devono spingere a riflettere su come sia mutata la percezione di un'epidemia e l'accettabilità sociale stessa. Tra il 1957 e il 1958 l'influenza asiatica ha colpito, secondo alcune stime, addirittura il 20% della popolazione mondiale, causando circa 2 milioni di perdite. Nell'Italia di quegli anni, che aveva poco più di 49 milioni di abitanti, i defunti a causa dell'asiatica furono circa 30 mila. Ancora tra il 1968 e il '69 divampò la pandemia di Hong Kong, che potrebbe aver causato tra uno e quattro milioni di morti a livello mondiale e in Italia, dove venne soprannominata "spaziale" perché arrivata in concomitanza dell'allunaggio, potrebbe aver prodotto oltre 20 mila decessi.

In entrambi i casi non vennero prese misure restrittive a livello globale o nazionale paragonabili a quelle attuali (misure senza le quali i decessi odierni sarebbero stati certamente superiori, come dimostrano le proporzioni registrate nel caso brasiliano o in quello di estremo *laissez-faire* svedese). Ma a colpire è che, in Italia almeno, queste precedenti pandemie, dichiarate tali dall'Oms, vennero trattate dagli organi di informazione, dai giornali e dalle televisioni di allora

senza allarmismi e perfino, a volte, con leggerezza. Ecco che si spiega ancora meglio il gran scalpitare, il fremere talvolta adirato, delle frazioni borghesi industriali più colpite dal lockdown, così come quelle del turismo o dello spettacolo, per riaprire il prima possibile e modellare a proprio piacimento le norme e le distanze di sicurezza.

Le pestilenze e il fuorviante parallelo con la guerra

Esistono eventi che sconvolgono gli assetti sociali stabiliti, che ne scuotono profondamente le fondamenta. Una pandemia può essere uno di questi eventi, lo è stata in passato. Ma non lo è il Covid-19 e non lo fu, a dire il vero, nemmeno la Spagnola, che pur impattò non tanto sulla fascia degli anziani, come il morbo odierno, quanto piuttosto su quella in età da lavoro. Lo fu invece la Peste, che ciclicamente ha attraversato, traumatizzandola, la storia d'Europa e non solo, a partire da quella di Atene descritta da Tucidide («*un tale contagio e una tale strage non erano avvenuti in nessun luogo a memoria d'uomo*»), fino a quella secentesca romanzata dal Manzoni o ancora a quella di Marsiglia del 1720.

La prima pandemia che ha percorso l'intero mondo conosciuto, e si è installata nel bacino del Mediterraneo per due secoli, è stata la peste giustinianea, scoppiata a Costantinopoli tra il 541 e il 542 d.C. L'interconnessione commerciale, sociale e politica dell'Impero romano, nella sua incarnazione bizantiniana, facilitò la circolazione batterica: la popolazione dell'Impero dimezzò passando da trenta a quindici milioni. La capitale aveva allora cinquecento mila abitanti e secondo Giovanni di Efeso i morti passarono rapidamente da 5 mila al giorno, a 10 mila, fino a 16 mila. I cadaveri vennero accatastati alla rinfusa e alla fine la popolazione cittadina diminuì del 40%.

La Peste polmonare del Trecento, ben più infettante di quella bubbonica, si manifestò con incredibile virulenza nel Vecchio Continente. Comparve dapprima in Crimea nel 1347, dove una cronaca coeva riferisce – e forse è uno dei primi casi noti di guerra batteriologica – che i mongoli dell'Orda d'oro scagliarono i cadaveri infetti, per mezzo di catapulte, entro le mura della città assediata. La morte nera, come la chiamarono gli anglosassoni, devastò la società civile come nessuna guerra aveva fatto mai. In Cina in alcune aree ristrette arrivò ad uccidere il 65% della popolazione. In Europa complessivamente portò via un terzo degli esseri umani, ma in alcuni luoghi anche la metà. Boccaccio nel *Decameron* ironizza sulle libertà che si presero le monache «*datesi a' diletti carnali*», ma sono documentate numerose infrazioni delle leggi e un notevole innalzamento del disordine sociale, tutt'altro che i fugaci e isolati saccheggi contemporanei di supermarket.

Le conseguenze demografiche, sociali ed anche etiche di quella «*mortifera pestilenza*» furono enormi. In Germania esplose il movimento dei flagellanti, condannato perfino da Papa Clemente VI, praticante forme estreme di violenta penitenza nel tentativo di esorcizzare la tragedia percepita come castigo divino. Vi fu chi individuò i colpevoli nella comunità ebraica, già separata e discriminata, e si assistette a persecuzioni sanguinose, come a Tolone nel 1348, e allo sterminio di intere minoranze l'anno successivo a Colonia, Francoforte, Magonza e Strasburgo (tanto che l'insediamento ebraico nell'Europa dell'Est sarebbe iniziato in quel frangente e sull'onda di quell'impulso).

Risulta in conclusione chiaro come la pandemia in corso non metta a repentaglio, neanche lontanamente, la tenuta sociale dell'ordine capitalistico e nemmeno un intaccamento sensibile della disponibilità di forza-lavoro necessaria alla valorizzazione del capitale. Ecco perché la linea della borghesia derubrica come perdite accettabili le vittime del Covid, sebbene i suoi stessi rappresentanti politici, nei rispettivi specifici apparati statali, abbiano adottato parziali misure restrittive della circolazione e specifiche norme igieniche.

Anche per queste ragioni l'ideologia del "niente sarà più come prima" non è politicamente accettabile e tanto meno una scorretta analogia con la guerra. Nella presente pandemia, ad esempio, non si sono neppure mai verificate difficoltà di approvvigionamento alimentare.

La guerra imperialista invece può, quella sì, porre in essere le condizioni per la messa in discussione del dominio capitalistico, con l'apertura di una oggettiva situazione rivoluzionaria – una crisi politica lacerante tra le compagini borghesi, la mobilitazione e l'armamento del proletariato, la creazione di un contropotere sociale espressione della classe sfruttata –, su cui può agire una soggettività cosciente e organizzata.

Il parallelo dell'emergenza pandemica da Covid-19 con la guerra è pertanto assolutamente fuorviante e semmai funzionale a frazioni borghesi intente a richiedere ulteriori sacrifici alla classe salariata nel disinteresse totale e deprecabile spregio dei rischi sanitari a cui è andata e andrà incontro.

Jurij Alekseevič Buranov

IL «TESTAMENTO» DI LENIN: FALSIFICATO E PROIBITO

Dagli archivi segreti dell'ex Unione Sovietica

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org

LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE
Parte Quinta

La Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca erano due Stati, due compagini capitalistiche nate da una pesante sconfitta dell'imperialismo tedesco durante la Seconda guerra mondiale. La RDT era il baluardo dello stalinismo in Occidente e fu un interessato regalo fatto dagli Stati Uniti all'orso russo, così come tutta l'Europa orientale. La RFT divenne per il mondo occidentale la parte sana della Germania, da inserire nel circuito del capitalismo occidentale. La Germania divisa era il risultato di una spartizione delle potenze imperialistiche vincitrici; due Germanie che piacevano alle borghesie occidentali, una soluzione che a qualcuno, anche ai vertici politici dell'imperialismo italiano, piaceva così tanto che "ne preferiva vederne sempre due". E mentre le potenze mondiali si crogiolavano nella spartizione tedesca, tra le due Germanie cresceva l'interscambio economico, politico e sociale. Le due Germanie partivano da una stessa base "genetica", ma avendo subito e operato in contesti diversi, elaborarono caratteristiche diverse. L'ineguale sviluppo economico e politico rese complicata una riunificazione su un piano paritario. Seppure la RFT riuscì a cannibalizzare la RDT, imponendo la fisionomia economica e politica scaturita dalla propria storia, comunque ad Est si sono conservate alcune peculiarità. All'interno della RDT, dopo la dissoluzione della SED, vi fu una borghesia che tentò di conservare una propria autonomia, cercando di evitare un'annessione alla Germania occidentale. Nella RFT, invece, vi erano frazioni borghesi che imponevano un'accelerazione, visti gli spazi politici che si erano creati nella contesa europea dopo l'indebolimento russo. I due sistemi erano tra loro molto diversi e l'accelerazione occidentale mise in crisi il sistema orientale. L'unione delle due Germanie, o meglio l'incorporamento della RDT nel sistema economico, politico e sociale della RFT, generò quella che oggi è la prima potenza europea. Innescando una nuova contesa europea da cui la Germania unificata, dopo trent'anni, ne esce tutt'altro che rigidamente contenuta, ma con una strategia europea che l'ha portata ad essere il perno politico del continente.

Come abbiamo analizzato negli articoli precedenti, il capitalismo della Germania occidentale era diventato negli anni un polo attrattivo per la Germania orientale. Se per la RFT il mercato dell'Europa occidentale era di fondamentale importanza, il mercato dell'Est rappresentava comunque uno sbocco di valenza strategica, uno spazio di proiezione per assicurarsi lo status di prima potenza in Europa. Per conquistare quel mercato avrebbero dovuto sussistere almeno queste condizioni: la ritirata dell'URSS dal controllo dell'Europa dell'Est (quindi anche della RDT) e la fine della spartizione della Germania. Quindi la fine di un assetto politico internazionale che aveva il suo perno nella spartizione del mercato europeo tra USA e URSS.

La forza economica dell'Ovest e la debole economia dell'Est

La RFT e la RDT presentavano comunque molte similitudini, oltre ad uno sviluppo economico estremamente differente. Le due compagini statuali avevano una forte base manifatturiera, la loro quota del valore aggiunto lordo totale nell'industria era così ripartito nelle due realtà in esame: la Germania Ovest risultava più industrializzata con il 37,2% e la Germania Est con il 31,8%. Abbiamo rilevato la netta differenza in termini economici della produzione industriale tra RFT e RDT, la prima aveva un valore pari a 460,5 miliardi di euro la seconda 49,5. La prima cioè dieci volte più grande della seconda. Anche nel settore dell' agricoltura e dei servizi le differenze tra il capitalismo di Stato orientale e il capitalismo occidentale erano di gran lunga a favore della RFT. La concentrazione delle città con più di 100 mila abitanti era molto più elevata ad Ovest che ad Est, nella RFT erano quattro volte in più che nella RDT. Nonostante la RDT fosse uno dei Paesi economicamente più sviluppati tra quelli facenti parte del Patto di Varsavia, la differenza anche solo nella produzione e distribuzione dei beni di massa fu netta e a sfavore della parte orientale. Un esempio per tutti è offerto dalla produzione e distribuzione dell'automobile, un bene molto diffuso ad Ovest e invece di difficile acquisizione, e con tempi molto lunghi, ad Est. A questo va aggiunta anche la notevole differenza salariale tra l'Ovest e l'Est, il sito dell'Agenzia federale per l'educazione civica, *Bundeszentrale für politische Bildung*, riporta i seguenti dati: «*Anche i guadagni dei dipendenti nell'est e nell'ovest erano molto diversi. Secondo i conti nazionali degli Stati federali, lo stipendio an-*

nuo dei dipendenti (salari / stipendi lordi più i contributi di sicurezza sociale del datore di lavoro) nel 1991 nella Germania orientale (compresa Berlino) era di 15.439 euro. Quello era solo il 57 percento dei salari medi in Occidente (27.088 euro)». Distanze e differenze economiche che ebbero effetti sulla composizione sociale e politica delle due entità statali. Se la borghesia della Germania Ovest aveva conosciuto una certa stabilità politica ancorata allo sviluppo e alla conquista del mercato occidentale, con la crescita dell'interscambio con la RDT iniziò ad orientarsi verso una strategia politica atta a riprendere i colloqui diplomatici con la Germania Est. Quest'ultima si trovava in mezzo a due fuochi, da una parte la crescita dell'interscambio con la RFT e dall'altra la presenza incombente e lo scambio commerciale con l'imperialismo russo. La RDT era il Paese più avanzato economicamente di tutto il blocco del Patto di Varsavia, con una formazione economico-sociale caratterizzata da un forte intervento diretto dello Stato nell'organizzazione della produzione e della distribuzione dei prodotti. La particolare debolezza in cui versava questo modello economico, divenne, dopo la caduta dell'URSS, un fattore fondamentale nel rendere la parte orientale un facile bottino per la borghesia occidentale. Il capitale della Germania occidentale utilizzò la RDT come trampolino di lancio per la conquista del mercato dell'Europa centro-orientale. Subito dopo la riunificazione, tra il 1990 e il 1993, l'esportazione dalla ormai ex-RFT nell'Est europeo crebbe del 40%. Nello stesso periodo le esportazioni dalla ex-Germania orientale, sempre verso Est, si ridussero del 79%. Un crollo economico che segnò l'area orientale della Germania e che ebbe, negli anni a seguire, conseguenze sociali e politiche che si riflettono ancora oggi sulla Germania unificata.

La forza politica dell'Ovest e la debolezza dell'Est

La riunificazione sembrava dovesse appianare le differenze economiche, sociali e politiche tra le due Germanie, ma ciò non avvenne soprattutto sul piano politico. La Germania occidentale fece tabula rasa di tutte le istanze politiche della RDT, la Costituzione tedesca vigente in Occidente fu estesa nei nuovi territori così come la divisione della ex-RDT in Länder fu impostata sulla stessa impronta della divisione amministrativa della RFT. L'imposizione di un sistema sociale, politico ed economico da parte della Germania Ovest, la parte vincitrice della contesa, nei territori della Germania Est, ha indubbiamente generato anche una diseguaglianza politica. Non emerse un partito ad Est che potesse racchiudere gli interessi particolari di quei Länder né tanto meno quadri borghesi in grado di scalare il potere politico occidentale. È sicuramente vero che Angela Merkel viveva nell'Est della Germania ma la sua formazione politica era ancorata a tutto tondo ai quadri politici della CDU occidentale. Nella RDT la Merkel non aveva mai occupato cariche politiche, né tanto meno aveva preso parte a gruppi politici d'opposizione alla SED. Solo dopo la caduta del Muro di Berlino approdò all'attività politica: si iscrisse alla neonata organizzazione *Demokratischer Aufbruch* (DA-Risveglio democratico). Questa formazione era guidata da dissidenti storici provenienti dalla Chiesa protestante e confluirà in seguito nella CDU di Helmut Kohl.

Il fatto che la Merkel provenisse dall'Est non è un dato di grande rilevanza nella sua formazione politica, ella venne immediatamente cooptata nella CDU da Helmut Kohl tanto che venne etichettata come *Kohls Mädchen*, la ragazza di Kohl.

Nella Germania orientale non vi era stata un'opposizione organizzata che si manifestasse palesemente fuori dai ranghi del Partito socialista unitario tedesco (SED). Quest'ultimo aveva un'organizzazione capillare e riuscì a centralizzare il potere politico della RDT. Nel 1986 la SED contava 2,3 milioni di iscritti (vi era iscritto 1 cittadino su 8). Se vi erano lotte tra le diverse frazioni borghesi e si manifestavano diversi indirizzi politici ed economici, ciò avveniva dentro la SED. I primi piccoli gruppi di opposizione sorsero negli anni '80, ma ebbero un'importanza e un'influenza molto ridotte. Nella sua storia della Germania, Gustavo Corni afferma che nella RDT il regime di controllo della SED, dopo il 1971, arrivò a stabilizzarsi, rispetto alla Polonia o alla Cecoslovacchia: «*La RDT non vide lacerazioni significative nel tessuto del consenso fino al 1989*»[1]. Un ruolo di sostegno a queste piccole formazioni lo giocò la Chiesa evangelica. Sempre Corni: «*I primi piccoli gruppi di opposizione sorsero solo negli anni ottanta e fino all'estate del 1989 avevano un'importanza molto modesta. Solo la chiesa evangelica diede loro qualche sostegno, logistico e morale. La chiesa evangelica, che riuniva la grande maggioranza dei credenti nella RDT, precedentemente aveva dovuto subire una dura repressione e un forte restringimento degli spazi d'autonomia. Si pensi che dai 5.380 parroci evangelici esi-*

stenti nel 1946 si era passati ad appena 3.983 nel 1986 – ultimo dato disponibile». La Chiesa evangelica riuscì a mantenere la propria autonomia organizzativa e finanziaria, ed un certo spazio di manovra, scendendo a compromessi con la SED. Una propensione alla ricerca del compromesso sancita ufficialmente nel 1978 con un trattato. Gli spazi d'azione della Chiesa evangelica erano limitati soprattutto ad aspetti assistenziali e caritativi. Nacquero altri movimenti minori, soprattutto giovanili, che provarono a costituire un'opposizione al regime. Nei primi anni '80 si sviluppò nella Germania Est il movimento pacifista, in seguito sorsero movimenti per i diritti civili e movimenti ecologisti. Questi furono i tre filoni che provarono a dare vita ad una prima contestazione al regime della SED, alcuni di questi movimenti conobbero una certa crescita solo dopo il 1989. Gli stessi intellettuali riuscirono a dare solo uno scarso contributo alla formazione di un movimento critico verso la SED, riporta Corni: «*Salvo qualche isolata eccezione, come lo scienziato Robert Havemann e il cantautore e poeta Wolf Biermann negli anni settanta, gli intellettuali rimasero fedeli al regime, o perlomeno non espressero che in forme molto sibilline e caute il loro malessere e le loro critiche*». Mancava un movimento borghese organizzato in grado di mettere sotto pressione il sistema politico della RDT, questa lacuna si evidenziò in seguito, al momento della riunificazione. Con la dissoluzione della SED, mancò una formazione politica borghese in grado di contrattare la riunificazione. I diversi movimenti ecologisti o altri movimenti del dissenso non riuscirono a colmare il vuoto politico lasciato dalla SED. Tra il 1990-1991 si formò il partito Bündnis 90 (Alleanza 90), fusione avvenuta tra i tre principali movimenti per i diritti civili nella RDT, nel 1993 si fuse a sua volta con il partito dei Verdi (*Die Grünen*) della Germania occidentale, ma tale formazione non emerse realmente come interlocutore politico degli interessi della borghesia tedesca nei Länder orientali. Solo il partito erede della SED, il Partito del Socialismo Democratico (PDS, *Partei des Demokratischen Sozialismus*), diventato Die Linke nel 2007, riuscì a mantenere un buon radicamento territoriale che però non sfociò in uno spazio di riferimento per gli interessi generali delle frazioni borghesi orientali. Quel vuoto politico fu occupato dalla CDU e in parte anche dalla SPD, ma oggi queste due formazioni arrancano non riuscendo a far fonte alle contraddizioni intrinseche della ex-RDT. Un deficit politico ad Est che oggi persiste, un relativo vuoto a cui punta, oltre che il partito di sinistra Die Linke, anche la più recente formazione di destra AfD. Un deficit politico reale nei posti di comando dello Stato federale che è emerso anche recentemente nella scelta di un giudice per la Corte costituzionale federale di Karlsruhe. Nella lotta per la carica di giudice della Corte è emersa l'assenza, dopo trent'anni dall'unificazione, di un giudice che provenisse o che avesse una formazione nei territori della ex-RDT: «*Si discute spesso oggi che i tedeschi dell'Est sentono di non essere abbastanza rappresentati. Pertanto è molto importante che qualcuno con una biografia della Germania dell'Est rappresenti i tedeschi dell'Est nel rapporto costituzionale federale.* […] *Perché non c'è mai stato un giudice della Germania dell'Est alla Corte costituzionale federale*»[2]. La mancanza di una formazione e di quadri politici che potessero raccogliere le istanze dei territori della Germania Est e rappresentarle specificatamente ed efficacemente nell'assetto federale, la distanza che ancora permane tra settori rilevanti della società della parte orientale della Germania e i partiti tradizionali provenienti dall'Ovest, sono fattori che stanno mettendo a dura prova l'assetto politico tedesco nel suo insieme. Questo elemento potrà avere un peso già nelle prossime elezioni federali.

I costi della riunificazione

La posizione di Helmut Kohl e dei partiti dell'Unione, CDU e CSU, era chiara: avviare una rapida riunificazione e una totale adesione della RDT alla Germania occidentale. La legge fondamentale della Germania federale, la *Grundgesetz*, non poteva essere alterata e doveva essere estesa ai Länder della Germania orientale. La dirigenza politica impersonata al massimo livello da Kohl riuscì ad intercettare e stimolare a sua volta la spinta alla riunificazione che arrivava da Est, sapendo cogliere l'occasione storica che si era presentata. Inoltre, nel cogliere la possibilità di sfruttare i movimenti ad Est e la dissoluzione della SED e quindi di procedere ad un'immediata riunificazione, Kohl cercò di non alimentare ulteriormente i timori di altri Stati europei di fronte alla prospettiva di una Germania nuovamente unita. Le spinte alla riunificazione imposero anche la questione della riforma monetaria, i due Stati formalmente separati si trovarono, seppur per un breve periodo, con una stessa moneta. Il cambio fu impostato 1 a 1 per traghettare e trasformare il vecchio marco dell'Est nel nuovo marco dell'Ovest, con con-

seguenze economiche e sociali devastanti per le strutture del fatiscente capitalismo di Stato orientale: «*Ma l'impatto dell'unione monetaria sulle due economie tedesche è decisamente asimmetrico. Il sistema occidentale vive in quei primi due-tre anni il "boom dell'unificazione", gli si spalanca davanti un nuovo mercato composto da 17 milioni di abitanti, assetato di nuovi prodotti di consumo che spaziano dalle automobili allo yogurt. L'economia orientale, invece, ricca di fabbriche, si scopre obsoleta, con livelli di produttività decisamente più bassi rispetto a quelli della sorella ricca, e crolla da un giorno all'altro*»[3]. Per il sostegno economico ai Länder orientali venne istituito un fondo speciale per l'unità tedesca, 110 miliardi di marchi occidentali svincolati dal bilancio federale. La conquista di fatto di uno Stato di 17 milioni di abitanti era un avvenimento nuovo nella storia recente dei Paesi capitalisticamente avanzati. Venne esteso ad Est il Welfare State dell'Ovest, i sussidi di disoccupazione e i programmi di formazione pagati dall'Agenzia di lavoro federale. Se nei primi anni, come abbiamo riportato, l'economia della Germania occidentale crebbe, successivamente rallentò significativamente, con la crescita della disoccupazione. La riunificazione ebbe un costo in termini di bilancio statale e di quota pubblica sul PIL: «*Fra le conseguenze più significative di questo davvero ingente esborso di denaro ci furono l'impennata della quota pubblica sul Pil – dal 45,3% del 1989 al 50,6% di sei anni dopo – e un raddoppio, nello stesso intervallo di tempo, del debito pubblico*»[4]. Sono diverse le stime sui costi della riunificazione, Gustavo Corni ritiene «*che nel decennio 1991-1999 questi ultimi siano ammontati a 1200 miliardi di marchi, grosso modo un terzo del bilancio statale di quegli anni*». Michael Braun scrive che dal 1990 in poi il trasferimento annuale di denaro dall'Ovest all'Est si è aggirato intorno ai 80-100 miliardi di euro: «*Ormai, nel 2015, ha ampiamente superato la somma incredibile di due bilioni, duemila miliardi di euro: in pratica, l'intero debito pubblico, dell'indebitatissima Italia è stato speso solo per finanziare l'unificazione della Germania. Quell'unione monetaria è costata eccome alla Germania! E la Germania ha pagato senza fiatare. Sin dal 1990 ogni contribuente tedesco-occidentale sborsa, oltre all'IRPEF, un'"addizionale di solidarietà" per i confratelli orientali. Maggiorazioni pesanti gravano inoltre sui contributi dei lavoratori dipendenti alle pensioni e ai sussidi di disoccupazione*»[5].

La borghesia tedesca occidentale, i grandi gruppi, l'industria, hanno guadagnato uno Stato unificato, che è riuscito a diventare il primo imperialismo in Europa e una delle prime economie a livello mondiale. La borghesia della Germania è riuscita a fare tutto questo nonostante i costi della riunificazione, scaricati in buona parte sulla classe operaia ad Ovest come ad Est.

La riunificazione ha dato vita compiutamente ad una grande potenza economica e politica nel cuore dell'Europa, ma non ha risolto le contraddizioni intrinseche nelle due, e più, diverse Germanie. Il processo di riunificazione ha mostrato chiaramente quanto la debolezza economica e politica ad Est non potesse reggere la forza dirompente dell'imperialismo tedesco di Bonn. Questo disallineamento, le contraddizioni tra Ovest ed Est, realtà dalla forte e specifica identità come la Baviera, hanno avuto e avranno ripercussioni non indifferenti sul quadro politico tedesco e le sue lotte. La riunificazione ha riportato sulla scena imperialistica globale una Germania con diversi nodi da affrontare internamente, uno Stato con un passato ancora pesante, un presente di multiforme contraddittorietà ma con un potenziale che potrebbe esprimersi impetuosamente nella contesa europea e internazionale.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

[1] Gustavo Corni, *Storia della Germania, Da Bismarck a Merkel*, il Saggiatore, Milano 2017.

[2] Christoph Richter, "Streit um die Nominierung von Jes Möller", *Deutschlandfunk* (edizione online), 27 maggio 2020.

[3] Michael Braun, *Mutti. Angela Merkel spiegata agli italiani*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2015.

[4] Gustavo Corni, *op.cit.*

[5] Michael Braun, *op.cit.*

Prospettiva Marxista
PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 07/07/2020

LIBIA, UN REGRESSO IMPERIALISTICO PER L'ITALIA?

All'indomani del lancio dell'offensiva, ad inizio aprile 2019, delle forze guidate da Khalifa Haftar contro il Governo di accordo nazionale di Tripoli, sembrava che lo svolgimento della guerra civile e la lotta per la spartizione del territorio libico fossero destinati a conoscere una brusca e forse risolutiva svolta a favore del comandante dell'Esercito nazionale libico e uomo forte della Cirenaica.

Poco più che un anno dopo, lo scenario è ben diverso.

Le forze della rete di poteri che fanno riferimento al Governo di Fayez al-Sarraj erano passate alla controffensiva, incalzando le truppe di Haftar e recuperando ampie aree della Tripolitania.

Un fatto su tutti ha contribuito, nel corso di quest'anno, a questo spostamento di equilibri sul campo: l'intervento diretto della Turchia a fianco di Tripoli.

Il Governo di accordo nazionale che, all'avvio dell'offensiva partita dalla Cirenaica, appariva, nonostante il riconoscimento da parte delle Nazioni Unite, sempre meno puntellato da appoggi sul piano internazionale, trovava così il sostegno non solo di una potenza regionale ma anche di un attore che già in Siria aveva dimostrato – e lo avrebbe dimostrato ancora anche nel Nord dell'Iraq – una spiccata reattività militare e la disponibilità ad impegnarsi sul terreno. Ciò che si profila, secondo una lettura diffusa sulla stampa internazionale, è ormai una spartizione della Libia sostanzialmente tra Russia – presente con un appoggio militare di fatto ad Haftar e, come la Turchia, rivelatasi capace di intervenire e di imprimere una svolta alla guerra siriana – e Ankara.

In realtà la situazione potrebbe rivelarsi più complessa. Russia e Turchia non sono le uniche potenze impegnate nella spartizione imperialistica dell'area mediorientale-mediterranea e della Libia in particolare. In appoggio del feldmaresciallo della Cirenaica si sono schierati Emirati Arabi Uniti ed Egitto e di quest'ultimo è chiara la storica rilevanza negli equilibri regionali. Andranno poi seguiti attentamente gli sviluppi della politica statunitense, considerato come gli Stati Uniti, pur rimanendo sostanzialmente defilati nella partita libica, abbiano più volte dimostrato, anche in aree "calde" come la Siria, di poter rapidamente impegnare parte del loro ancora enorme peso imperialistico qualora determinate evoluzioni tendessero a fuoriuscire da taluni margini definiti a Washington.

Ma già da ora sono individuabili almeno due elementi che rivestono una particolare importanza per una soggettività politica marxista operante in Italia:

- Rispetto alle operazioni del 2011, che portarono alla caduta del regime di Muammar Gheddafi, appare evidente come gli imperialismi europei abbiano attualmente perso il ruolo di protagonisti sul campo. Allora furono le forze di Francia e Gran Bretagna, nel quadro di un'operazione internazionale sovrintesa dagli Stati Uniti, a determinare la svolta a favore degli insorti. Lo scenario attuale si presenta differente. L'iniziativa diplomatica ospitata dalla Germania ad inizio anno – la conferenza di Berlino – si è rivelata assai poco consistente. Una certa visibilità e concretezza continua a dimostrare la presenza della Francia, la cui attività di pattugliamento nel Mediterraneo contro il traffico di armi verso la Libia si è trovata in attrito con le forze navali turche presenti nell'area. Ma ad oggi il profilo politico-militare di Parigi non è paragonabile a quello che rivestì nello spazio libico, peraltro fattosi nel frattempo più fitto di dirette proiezioni di potenze, ancora nel 2011.
- Particolarmente impressionante è il declino della presenza e dell'influenza dell'imperialismo italiano in ciò che aveva di più simile ad un "giardino di casa". Rispetto al 2011 si può cogliere una conferma e insieme una notevole differenza. Oggi come allora, pur nel mutamento degli Esecutivi e delle forze politiche che ne erano e ne sono parte, balza agli occhi una tendenza storicamente ricorrente della politica estera italiana a giocare, nei momenti critici, scopertamente su più tavoli, lasciandosi aperta la porta per cambiamenti di fronte preparati da un ridimensionamento del sostegno all'alleato del momento e da una crescente apertura di credito alla diretta controparte. Il risultato ad oggi: Roma, che figurava tra i sostenitori "ufficiali" del Governo di Tripoli (con tutta la retorica "onusiana" di rito), salvo poi di fatto equipararlo diplomaticamente, quando era apparso ormai alle corde, al regime di Haftar, si trova oggi a dover recuperare il terreno perduto nei confronti del vecchio alleato scontentato, che intanto si è ripreso, trovando un nuovo e più solido punto di appoggio nella Turchia. Ma ciò che più

colpisce, in questa ormai lunga parabola declinante, è il contesto specifico e la concreta dinamica entro cui oggi si sta consumando la marginalizzazione dell'imperialismo italiano, talmente grave da potersi rivelare persino definitiva (tenendo ovviamente presente quanto l'utilizzo di questo aggettivo possa risentire dei mutamenti e dei rovesci della Storia al maiuscolo). Se lo scenario fosse stato analogo a quello del 2011, si sarebbe potuto attribuire la sostanziale inazione italiana sul campo della lotta intorno alla sua storica sfera d'influenza all'oggettivo divario militare (parte di un più generale divario in termini di complessiva forza imperialistica) rispetto a Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Se da allora fosse proceduta una sorta di polarizzazione imperialistica, per cui ogni proiezione militare non avrebbe potuto avvenire se non sulla scala di una cerchia ristretta di imperialismi, ancora una volta il comportamento italiano sarebbe più facilmente spiegabile. Ma oggi la sfera di influenza di Roma in Libia e nel Mediterraneo si trova messa in discussione dagli interventi di una pletora di medie potenze e potenze regionali. Se la Russia, pur con tutte le contraddizioni e i limiti di una specifica realtà imperialistica dalla singolare e travagliata vicenda sociale e politica tra fine Novecento e anni Duemila, continua ad essere una potenza dalla capacità di proiezione militare nettamente superiore alla media globale, per quanto riguarda la Turchia, il raffronto tra il dinamismo, anche militare, di Ankara e i balletti diplomatici di Roma appare impietoso. Il peso specifico dell'imperialismo turco non sovrasta quello italiano e, pur considerando gli indubbi elementi di forza e il prestigio (non privo di incrinature politiche, come ha mostrato il tentato golpe del 2016) delle Forze Armate turche, va considerato come finora l'impegno diretto militare di Ankara in Libia sia stato estremamente contenuto (come, per altro, quello della Russia). È bastato un intervento su questa scala da parte della Turchia per assestare un deciso (decisivo?) spintone all'Italia per estrometterla dalla partita libica? E questo senza che l'Italia abbia nemmeno tentato di tracciare delle minime linee rosse con un impegno militare almeno altrettanto contenuto (senza contare che Roma avrebbe potuto puntare anche sull'eventualità di una sempre meno sostenibile sovraesposizione della Turchia su più fronti)?

Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un processo di regressione imperialistica di notevole portata. Nulla a che vedere ovviamente con il trionfo di un'assurda vocazione pacifista dell'imperialismo italiano. Né con la presenza costante e "sistemica" di un'opinione pubblica ormai impossibile da coinvolgere in campagne di mobilitazione bellica. Quello che si può rilevare è semmai un radicato "blocco" nei meccanismi di reazione e di intervento militare di un imperialismo sfidato nei suoi spazi nevralgici e impossibilitato nello specifico caso ad integrarsi nelle operazioni di una strutturata e più ampia coalizione. Un simile processo non potrebbe essere spiegato solo in termini strettamente e schematicamente "economici" (il declino industriale del Paese, l'arretramento dei grandi gruppi capitalistici italiani nella competizione internazionale etc.) né solo "politici" (nel senso riduttivo dell'incapacità di azione di una contingente rappresentanza politica). Saremmo in presenza di un processo profondo nel tessuto sociale della conformazione capitalistica italiana e della sua risultante ormai stabilizzatasi nei centri decisionali posti ai vertici degli organi e degli apparati dello Stato. Un dato tanto più eclatante in quanto, proprio in Libia, l'imperialismo italiano, appena dopo i suoi esordi espansionistici a fine Ottocento aveva dato prova, per quanto già congenitamente straccione, di una sua reattività e capacità di proiezione militare e persino di esperimenti all'avanguardia in termini di operazioni in teatri non convenzionali e di attività repressiva.

Ci si pone di fronte così una questione importante, che occorre comprendere con più chiarezza e precisione, nella complessità delle sue radici, nella molteplicità delle sue manifestazioni, delle sue componenti e delle sue sfaccettature. Dovremo metterci nelle condizioni di saper cogliere, con quanta più lucidità possibile, quanto di vantaggioso e quanto di svantaggioso questo processo può comportare per la presenza e la militanza rivoluzionaria in Italia.

Ciò che possiamo già da ora affermare con sicurezza è che l'analisi del declino dell'imperialismo italiano non può e non deve spingerci ad un ingiustificato senso di superiorità che porti a sottovalutare il nemico di classe (la cui crescente difficoltà nella spartizione imperialistica non significa, per altro, uno scontato indebolimento o una minore violenza della sua azione repressiva sul fronte della lotta di classe) e a sminuire tutti i nostri limiti, problemi e carenze su cui, come militanti marxisti, dobbiamo invece incessantemente lavorare.

M. I.

IL PARTICOLARE CASO DEGLI STATI UNITI NELLA PANDEMIA DA CORONAVIRUS

La pandemia globale da coronavirus, nella crisi sanitaria che ha generato in molti Paesi, con tutti i risvolti tragici che questo ha comportato, ha avuto un unico merito. Quello di mostrare come il capitalismo non permetta all'uomo di ragionare come specie. La natura di questo sistema sociale si basa sulla valorizzazione del capitale e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, tutto ciò viene prima delle esigenze della specie umana.

Gli effetti della pandemia stanno a dimostrare, nero su bianco, questa realtà, questo particolare stato delle cose. Ma non solo. La pandemia ha dimostrato una volta di più la giustezza della teoria leninista del particolare e del generale del sistema sociale capitalistico. Il capitalismo ha reagito alla crisi sanitaria in maniera generale, mettendo al primo posto la valorizzazione del capitale, ma ogni singolo capitalismo ha dato concretezza a questa massima in maniera diversa.

Gli Stati Uniti non fanno storia a sé nel dover affrontare la pandemia e nel porre le esigenze della classe borghese prima di ogni altra considerazione, ma fanno storia a sé nell'approccio al problema, nei risvolti sociali che la pandemia produce e ha prodotto, nel modo con cui questa problematica è stata nel concreto affrontata.

Stando agli ultimi dati registrati nel momento in cui scriviamo, i decessi totali registrati sono a oggi circa 130.000. Anche per gli Stati Uniti questi dati sono da prendere con le pinze in quanto, come per altri Paesi, tale dato statistico può presentare ampi margini di errore. Comunque in sé il dato è assai rilevante, anche se ancora pienamente gestibile dal primo imperialismo mondiale. Su una popolazione di 328 milioni di abitanti, l'incidenza dei morti da coronavirus è pari a 0,04%. L'Italia, per fare un paragone indicativo, registra un'incidenza maggiore, su una popolazione di 60 milioni l'incidenza è di 0,06% (35.000 decessi).

Nell'analizzare l'impatto della pandemia sul tessuto sociale statunitense risulta interessante notare come, dato anche il funzionamento del sistema sanitario americano, il virus abbia colpito maggiormente le fasce economicamente più deboli. Se è vero che afroamericani e latini muoiono quattro volte più dei bianchi, è altrettanto vero che queste minoranze sono colpite nel momento in cui la maggior parte della loro popolazione si trova in condizioni economiche precarie. Mancano però dati statistici sulla mortalità delle varie "etnie" in relazione al reddito, sia per le minoranze nera, ispanica, asiatica, ecc. sia per la maggioranza bianca. Sappiamo di certo, comunque, che un reddito basso è un'ottima barriera d'ingresso per l'accesso a cure sanitarie adeguate, così come la possibilità di accedere al telelavoro. Prendendo a riferimento la città di New York, tra le realtà più colpite dal coronavirus, secondo quanto riportato dal sito web di *Business Insider*, il Bronx, che anche nell'immaginario collettivo è da sempre associato ad alti tassi di povertà, sarebbe un ottimo esempio di come questa pandemia non colpisca tutti gli americani allo stesso modo. Il reddito medio di questo distretto, su una popolazione di 1.418.207 individui, è di 38.000 dollari, mentre Manhattan, distretto confinante, su una popolazione di 1.628.701 individui, registra un reddito medio di 82.459 dollari. Ebbene, Manhattan registra 2.868 deceduti per coronavirus, mentre il Bronx ne registra 4.417 (quasi il doppio e con una popolazione complessiva inferiore).

Anche l'accesso allo Smart Working favorisce i redditi più alti. Questa particolare tipologia di lavoro è maggiormente sfruttabile per lavori d'ufficio che richiedono qualifiche medio alte, difficilmente chi lavora in produzione o fa lavori poco qualificati può accedere a questa modalità lavorativa. Secondo un recente report pubblicato da Citi, una delle più grandi istituzioni finanziarie mondiali, dal titolo *A New World of Remote Work*, «*La pandemia COVID-19 ha dimostrato che il lavoro a distanza è possibile. Abbiamo esaminato 483 occupazioni e abbiamo scoperto che 113 di esse possono essere svolte a distanza.* […] *Ma è*

importante notare che queste 113 occupazioni occupano il 52% della forza lavoro statunitense». Anche prendendo per buona questa analisi, che comunque si basa su un campione statistico ristretto, significa comunque che il 48% della forza lavoro statunitense non può accedere a forme di telelavoro.

Risulta comunque indubbio che la comunità afro-americana è quella più colpita dagli effetti della pandemia. A Chicago, per esempio, la minoranza nera rappresenta circa il 30% della popolazione, ma l'incidenza sui morti complessivi tocca quota 70% e circa la metà dei casi di contagio. In Louisiana, come in Alabama, meno di un terzo della popolazione è di colore, ma anche qui conta circa il 70% dei morti complessivi.

Analizzando invece i dati economici, l'impatto della pandemia sicuramente c'è stato, ma molto più contenuto rispetto ai toni allarmistici della stampa, sia statunitense che internazionale.

Analizzando, ad esempio, il tasso di disoccupazione vediamo come questo sia quintuplicato rispetto alla fase precedente, ma ben al di sotto delle stime che lo davano oltre il 20%. In questo caso sicuramente ha inciso la peculiarità del mercato del lavoro statunitense che conosce scarsi ammortizzatori sociali e alti livelli di flessibilità.

Secondo i dati del *Bureau of Labor Statistics*, a gennaio 2020 il tasso di disoccupazione (misurazione della percentuale di manodopera totale disoccupata ma attivamente alla ricerca di impiego e disponibile al lavoro negli Stati Uniti) era pari al 3,6%, a febbraio era 3,5%, a marzo 4,4%. Poi il salto significativo, causato dagli effetti della pandemia. Ad aprile si registra il 14,7%, quando il previsto era il 16%, a maggio il 13,3%, quando il previsto era il 19,7% mentre a giugno scende a 11,1% quando il previsto era il 12,3%.

Una disoccupazione poi che ha colpito primariamente le fasce di reddito più basse, maggiormente esposte ai processi di lockdown adottati dai vari Stati.

Infatti, se analizziamo i dati della paga media oraria a ridosso della pandemia, vediamo come questa a luglio 2019 era pari a 23,54 dollari/ora, a ottobre 2019 23,76, gennaio 2020 23,88, mentre ad aprile 2020 25,12. Durante lo scoppio della pandemia, a seguito di un significativo aumento del tasso di disoccupazione, la paga oraria media è relativamente ma sensibilmente aumentata. Questo significa che i lavoratori maggiormente colpiti sono stati quelli a basso reddito, mentre quelli ad alto reddito hanno risentito di meno di questa particolare situazione.

Per quanto riguarda i dati del PIL, a seguito di trimestri con cali assai rilevanti, nel complesso la decrescita è presente, ma molto più contenuta rispetto ai toni allarmistici della stampa in generale.

Il primo trimestre del 2020 segna un -5,0%. Il secondo trimestre segna -39,5%, dato certamente significativo. Qui la stampa borghese parlava di catastrofe annunciata, evocando scenari ancora peggiori di quelli registrati durante la crisi del '29. Per il terzo trimestre si ipotizza un +32,2%, mentre per il quarto un +7,8%. Complessivamente si ipotizza per il 2020 una decrescita di circa il 6%, dato sicuramente negativo ma ben lontano dalla catastrofe annunciata, mentre per il 2021 la crescita dovrebbe attestarsi intorno al 5%.

Se proprio vogliamo fare un paragone tra la pandemia da coronavirus e la Grande Recessione del '29, interessante è vederne i rispettivi risvolti occupazionali. Allora le perdite di posti di lavoro sono state bilanciate tra l'industria manifatturiera e quella dei servizi, mentre oggi quasi l'84% dei posti di lavoro persi riguarda i servizi. I settori più colpiti sono quelli del trasporto e magazzinaggio, servizi professionali e commerciali, commercio all'ingrosso e al dettaglio, tempo libero e ospitalità, istruzione e salute.

Di fronte all'incalzare della pandemia, la risposta degli Stati Uniti non poteva non tenere conto del sistema politico federale. Qui la dialettica tra elemento federale ed elemento statale si è pienamente manifestata. Se in Italia si è assistito per certi versi ad un duro scontro tra le direttive centrali e le istanze locali, negli Stati Uniti i singoli Stati e i vari poteri locali hanno fatto valere sin da subito e quasi "naturalmente" le proprie prerogative, a fronte di una decisione centrale che lasciava spazio alle prese di posizione "aperturiste" per quanto riguarda la

chiusura delle attività economiche. Le chiusure sono state dunque effettuate a macchia di leopardo per tutto il Paese e così anche le successive aperture. Gli Stati aprono e chiudono le attività in autonomia a seconda degli andamenti della pandemia. Durante il lockdown numerose sono state le proteste per ottenere la riapertura delle attività economiche chiuse dai poteri locali, proteste a cui sovente l'attuale Amministrazione ha avuto più di un occhio di riguardo.

Di recente l'amministrazione Trump ha sostenuto che l'alto numero di casi di contagio sia dovuto al gran numero di test effettuati, ma il consigliere per l'epidemia della Casa Bianca, il virologo Anthony Fauci, ha definito tale dato "inquietante", invitando gli americani a rispettare le regole del distanziamento sociale nonché l'uso delle mascherine. A destare una certa preoccupazione sarebbero i dati dei nuovi positivi che nelle ultime due settimane, al momento in cui scriviamo, risultano raddoppiati in Georgia, Kansas, Montana, Michigan, Missouri, Tennessee, Mississippi, South Carolina e Ohio, triplicati in Nevada e quintuplicati in Idaho. In Texas nel giro di una settimana il tasso di positività è aumentato dall'8% al 14,5%, mentre, nello stesso periodo, in Arizona si è passati dal 5,7% al 10,3%.

Stando a quanto riportato dal *New York Times*, sarebbero circa dodici gli Stati, soprattutto nel Nord-Est degli Stati Uniti, in cui i contagi risultano in decrescita o sono stabili.

In questo particolare scenario, il Congresso statunitense si è mosso in maniera relativamente rapida, adottando misure di sostegno all'economia e approvando il *Coronavirus Aid, Relief and Economic Security Act*. Un piano complessivo di 2.200 miliardi di dollari a cui sono seguiti circa ulteriori 500 miliardi.

Entrando maggiormente nel dettaglio, il piano economico ha previsto assegni diretti da 1.200 dollari per ogni contribuente adulto americano e di circa 500 dollari per i bambini. L'importo dell'assegno viene gradualmente ridotto per i redditi superiori a 75.000 dollari annui. Costo stimato: 290 miliardi di dollari.

Per quanto riguarda i sussidi di disoccupazione sono stati generalmente aumentati, sia in termini "monetari", sia in termini temporali. Costo stimato: 260 miliardi di dollari.

Per quanto riguarda le imprese, sono stati allocati circa 367 miliardi per le piccole e medie imprese sotto forma di prestiti.

500 miliardi, invece, sono stati assegnati al Dipartimento del Tesoro per finanziare le richieste che arrivano dagli Stati ed altri enti locali.

Al settore sanitario sono invece spettati circa 150 miliardi di dollari.

Infine sono stati previsti prestiti agevolati per il settore dell'aerotrasporto e per le attività ritenute "vitali" per il mantenimento della sicurezza nazionale, come ad esempio Boeing. Costo totale: 504 miliardi di dollari.

Nel pacchetto era previsto anche il divieto di pignoramento dei mutui federali fino a metà maggio e quello di sfratto da parte dei proprietari che si affidano ai programmi federali di edilizia abitativa.

Tutto questo ovviamente va ad innestarsi nell'attuale campagna elettorale per le presidenziali, con tutti i risvolti del caso. Ogni forza politica cerca di tirare acqua al proprio mulino, addossando le colpe dei morti e dei lockdown alla parte avversa, minimizzando o estremizzando i risvolti economici e sociali della pandemia a seconda della bisogna. Il proletariato americano, in prima linea nell'affrontare l'emergenza sanitaria e in prima linea nel subirne le nefaste conseguenze, viene sfruttato come mera pedina nel gioco elettorale. Anche le minoranze etniche non sfuggono alla divisione in classi. La borghesia di colore, così come quella asiatica o ispanica, non si trova sulla stessa barca dei rispettivi proletariati, e così vale anche per la popolazione bianca.

Anche e soprattutto di fronte ai risvolti tragici di una pandemia, la discriminante di classe emerge con forza, al di là del colore della pelle.

Gli Stati Uniti si dimostrano al dunque un ottimo esempio di particolarità del capitalismo, da studiare e analizzare, nel quadro generale del capitalismo e della sua struttura sociale classista.

Christian Allevi

INDIA: NIENTE SARÀ COME PRIMA?

Sembra un copione impossibile da modificare nonostante gli esempi pregressi, nei confronti dell'emergenza sanitaria data dal Covid-19 una certa tipologia di governanti ha seguito grosso modo la medesima strada: prima quella della negazione, poi quella della non pericolosità ed infine quella del cosiddetto lockdown, e Narendra Modi non ha fatto diversamente. Dopo circa due mesi di chiusura, verso la fine di giugno[1] e a fronte del paio di milioni di tamponi effettuati, il Paese da un miliardo e 300 milioni di abitanti denuncia più di 470.000 casi di contagio e quasi 15.000 morti. Sono numeri decisamente incredibili anche perché totalmente distanti dalle percentuali di contagio/ decessi registrate nei Paesi occidentali o nella stessa Cina.

Nello stesso periodo è stato allentato il lockdown nazionale dopo il pesante aumento di nuovi casi[2] verificatosi in particolare sabato 30 maggio, una situazione che si è ripetuta ancora e con rinnovata virulenza nei giorni successivi (il 15 giugno altro record giornaliero di infettati e poi nei giorni a seguire la crescita è proseguita al ritmo di 15.000 casi al giorno). L'apertura effettuata in più momenti nella prima decade di giugno, che ha riguardato ristoranti, hotel, centri commerciale e luoghi di culto, è stata quindi rivista e a questo punto si è messa in discussione anche la prevista riapertura di luglio per scuole e università. Nei distretti più dinamici per l'economia nazionale esistono aree che, avendo un alto numero di contagi, sono rimaste sotto rigido lockdown come ad esempio la città di Chennai, capoluogo dello Stato del Tamil Nadu. Proporre la formula del "social distancing" può forse andare bene per i ceti più benestanti ma visto che dei 300 milioni di indigenti tra la popolazione del subcontinente[3] almeno 65 milioni vivono nei vari slums, l'applicazione della formula sembra di difficile attuazione. Giusto per fare un esempio, a Mumbai la baraccopoli di Dharavi[4], a pochi isolati dalla sontuosa residenza degli Ambani, i noti miliardari proprietari del conglomerato Reliance, ospita un milione di persone in meno di 2 km^2. Proprio in questa baraccopoli il comune di Mumbai ha deciso di testare la idrossiclorochina, un farmaco antimalarico, come medicinale nella lotta al Covid distribuendo un milione di pastiglie per valutarne i possibili benefici e gli eventuali effetti collaterali.

Dalla visuale di classe anche questa parte del copione sembra immutabile, i più colpiti dalle misure prese a contrasto del Covid-19 sono i proletari e la massa di diseredati che preme per diventare proletariato a sua volta; ovviamente non abbiamo ad ora indagini che si basino su numeri fondati e probabilmente solo quando saranno noti i dati di analisi più precise si potrà desumere la reale incidenza dell'epidemia sui vari strati della popolazione. Una cosa è certa: da questa che è una emergenza sanitaria si trarranno giustificazioni per il cattivo stato dell'economia determinatosi e di conseguenza verrà evidenziata la necessità di riorganizzare il "lavoro" inteso nella più larga accezione del termine[5]. Ricordiamo che in India larghissima parte della popolazione attiva è impiegata in quello che viene definito il "settore informale": nessun contratto, nessuna tutela. Ma la parte di proletariato "sindacalizzata" non è immune da attacchi alle condizioni di lavoro[6]: con il pretesto dell'epidemia sono infatti stati sospesi i diritti alle riunioni sindacali, con l'impossibilità di effettuare rivendicazioni nonché l'impossibilità di ricorrere ai tribunali per vertenze riguardanti cause occupazionali, inoltre in alcuni Stati è stato permesso al padronato di aumentare l'orario di lavoro da 8 a 12 ore senza dover pagare gli straordinari ai dipendenti.

Secondo i dati forniti dal *Centre for Monitoring Indian Economy*[7], in aprile 60 milioni di persone hanno perso il lavoro; secondo altre fonti, a maggio, i posti di lavoro persi sono stati addirittura 120 milioni. Il fatturato delle principali industrie del Paese è sceso del 6,5% e milioni di piccole attività commerciali rischiano di chiudere i battenti. Secondo le stime governative, il Pil subirà una diminuzione dell'8-10%. Modi, a parte il consiglio di fare Yoga come terapia preventiva, in un discorso a tutti i cittadini sullo stato dell'economia, ha esortato la popolazione ad acquistare solo prodotti indiani. A maggio sono state annunciate una serie di misure per il sostegno all'economia[8], esamineremo nei prossimi mesi le conseguenze di queste scelte e il prezzo che dovrà pagare la classe operaia visto che le misure annunciate prevedono privatizzazioni miscelate a investimenti in ricerca e tecnologia soprattutto in quei settori dove il capitale statale è più presente, dove è più alta la sindacalizzazione e dove esistono le maggiori tutele per i lavoratori. Nelle stesse disposizioni economiche, non dimenticando che la massa dei derelitti è anche un grande bacino elettorale, sono state previste regalie di cibo e aiuti alimentari. Sembra proprio che Modi voglia sfruttare la crisi del Covid-19 per perseguire il sogno di un Paese "autosufficiente"[9], ma questa politica, se portata sino in fondo, rischia di colpire duramente le aziende cinesi che dominano buona parte del mercato indiano con i loro prodotti a basso costo. Oltretutto la volontà di proteggere la produzione locale rischia di allentare anche i rapporti tra Delhi e gli investitori stranieri, vanificando una serie di riforme che, dagli anni Novanta in poi, hanno cercato di attrarre capitali esteri.

In tutto ciò ovviamente l'odio religioso fomentato dai fautori dell'Hindutva, l'ideologia ultranazionalista induista, ha trovato terreno fertile: in più parti del Paese sono stati attaccati i musulmani considerati "portatori di virus", e si sono organizzate campagne sul web che inneggiano alla caccia al musulmano.

In questo periodo, seguendo la stampa indiana in lingua inglese, emerge con maggiore evidenza una

caratteristica: i tagli delle notizie, i bersagli mediatici, i tipi di dibattiti tendono a rivolgersi esclusivamente alla parte medio-superiore della popolazione, ignorando totalmente quel 60% della nazione che solo in periodo elettorale viene riscoperta e considerata. Pare proprio che la "più grande democrazia del mondo" stia, nonostante gli scoppi di violenza e le guerriglie interne che la travagliano, diventando sempre più funzionale agli interessi del medio e grande capitale confermando come la forma democratica sia ancora "il miglior involucro" del capitalismo.

Sul piano della politica estera la situazione è statica nella sua fluidità: l'India sta costruendo alcune infrastrutture nei territori contesi con la Cina (principalmente si tratta di strade militari e accasermamenti) e in risposta a ciò truppe cinesi si sono mobilitate producendo scontri con i militari indiani che, in prima battuta, si sono manifestati nei termini massimi di sassaiole e provocazioni verbali, per poi degenerare in fatti più gravi che hanno portato alla morte una sessantina di soldati delle due parti. Considerando che non sembra siano state utilizzate massicciamente armi da fuoco, la morte di un colonnello indiano parrebbe un incidente di percorso nel cercare di riportare la calma. A seguito di ciò sono proseguiti incontri tra i comandanti indiani e cinesi dei settori interessati. Evidentemente gli ordini sono quelli di evitare che la situazione degeneri ulteriormente. Dal ministero degli Esteri cinese sono giunte dichiarazioni distensive anche se a livello governativo indiano è stata ribadita la volontà di proseguire i lavori di rafforzamento logistico nell'area. Si sta parlando di zone che, pur all'interno di un territorio in conflitto, non erano state in passato interessate da scontri militari.

Nelle varie schermaglie diplomatiche va inserita anche quella tra India e Nepal, ovvero la costruzione della strada Lipulekh-Darchula che permette un più rapido accesso ad una zona che nel 1816 fu oggetto di un accordo tra la Compagnia delle Indie e il regno del Nepal, ma ora è motivo di dispute dato che ha la preziosa caratteristica di confinare col Tibet.

Nel contempo proseguono trattative con gli altri Governi interessati a contenere, o meglio a "cinturare" la Cina: il 2 giugno sono state concordate esercitazioni militari congiunte con l'Australia con il permesso di usufruire delle rispettive basi navali, nel solco di quanto, più o meno similmente, già concordato con Giappone, Filippine, USA e Russia.

Nei rapporti con "l'alleato americano" si colgono comunque alcune contraddizioni: infatti, nonostante l'invito di Trump a Modi di partecipare, il prossimo settembre, al vertice del G7 allargato, in Afghanistan gli USA hanno sostanzialmente tagliato fuori l'India dalle varie trattative diplomatiche sia con i talebani sia con le due personalità che rivendicano la presidenza del Paese. La situazione è decisamente complessa a causa dei molti fronti aperti: i legami tra Cina e Pakistan, l'impossibilità di stabilizzare l'Afghanistan senza il coinvolgimento diretto di Islamabad, la competizione tra Pechino e Washington, il perenne attrito indo-pakistano[10] costituiscono un coacervo di tensioni in cui nessuno vuole e può cedere.

La situazione generale è quindi non molto diversa da come era prima della diffusione del Covid-19. È necessario ribadire come in molti Stati, e l'India sembra un caso emblematico da questo punto di vista, questa emergenza sanitaria sia utilizzata per forzare soluzioni economiche o politiche giunte ad un punto di stallo. Il niente sarà come prima probabilmente si concentrerà, in senso peggiorativo, sulla situazione e le condizioni dei proletari.

NOTE:

[1] "Coronavirus India lockdown Day 93 updates", *The Hindu* (edizione online), 25 giugno 2020.

[2] "Coronavirus India lockdown Day 70 updates", *The Hindu* (edizione online), 2 giugno 2020.

[3] Dati del censimento nazionale del 2011.

[4] Dharavi è famosa nel mondo perché lì fu girato «*The Millionaire*», film che racconta la storia di un ragazzo musulmano poverissimo che trova la strada per il successo. Come altrettanto famosa in India è Worli che ad oggi è uno dei focolai con il più alto numero di contagiati del Paese.

[5] L'attacco alle condizioni e in generale al welfare delle categorie lavorative più "protette" è da anni richiesto a gran voce dagli industriali e, anche se non rivendicato a chiare lettere nei programmi del BJP, ne rimane un tratto portante della politica interna.

[6] Dopo il lockdown le imprese autorizzate alla riapertura hanno avuto difficoltà produttive soprattutto a causa della mancanza di manodopera. Gli industriali hanno chiesto al ministero del Lavoro di indurre i lavoratori a ritornare nei luoghi di lavoro dopo previa convocazione, e di favorire la possibilità di sanzionare i dipendenti che non si ripresentano. Sono state richieste riduzioni di stipendio, previste dalla legge, per il periodo aprile e maggio.

[7] Il *Centre for Monitoring Indian Economy* è un think tank privato che elabora dati economici con particolare riguardo alla filiera industriale del food.

[8] Le politiche annunciate riguardano investimenti e privatizzazioni per l'industria atomica, sostegni ad una serie di comparti con particolare riguardo ai settori legati alla ricerca medica, alla conservazione alimentare, alle start up, all'industria aerospaziale, alle società di distribuzione energetica, all'aviazione civile, alla difesa e al settore minerario.

[9] Il ministro dell'Interno ha già annunciato, per esempio, che le mense delle caserme potranno fare uso solo di prodotti locali. Nelle misure di stimolo sono previsti inoltre divieti per le compagnie estere di partecipare, anche in collaborazione con imprese indiane, a gare d'appalto pubbliche di valore inferiore ai 27 milioni di dollari.

[10] Secondo *The Hindu* del 7 giugno, il Pakistan ha rivendicato l'abbattimento di un drone da ricognizione indiano; il 15 giugno la stessa fonte ha riportato la notizia di due ufficiali indiani dati per dispersi nelle zone di confine col Pakistan.

EUROPA E CINA: EVOLUZIONI STORICHE A CONFRONTO

Nei precedenti articoli pubblicati sulla nostra rivista abbiamo evidenziato, in un'ottica comparativa, come la mancanza di una struttura di tipo feudale sia stata uno degli elementi fondamentali che hanno contribuito a differenziare l'evoluzione storica dell'Europa da quella della Cina. Abbiamo ricordato come buona parte della storiografia tenda a considerare il feudalesimo un fenomeno mondiale, un fenomeno generale capace di inglobare le più differenti realtà, un fenomeno esistente tanto negli Stati europei quanto in quelli asiatici o africani. Il termine feudalesimo ha assunto così un significato generalizzato perché associato a qualsiasi formazione sociale situata tra l'organizzazione tribale o schiavistica e quella capitalistica.

In questa estesa e generale definizione, il modo di produzione feudale è inteso come semplice combinazione di grande proprietà fondiaria e piccola produzione contadina, come sistema in cui la classe sfruttatrice estrae pluslavoro dai produttori diretti tramite forme extraeconomiche di dipendenza o coercizione. In questa concezione il sistema feudale diventa un puro sistema economico estendibile a numerose e diversificate esperienze storiche e a variegati involucri politici.

Il marxismo insegna invece ad analizzare il dato economico, in ultima istanza determinante, in relazione a tutti i settori della società e in virtù di questa impostazione metodologica è stato in grado di comprendere come il fenomeno feudale non si esaurisca nelle sole forme del suo sfruttamento economico, nella semplice divisione di classe tra signori e servi. Tipica infatti nel modo di produzione feudale è l'organizzazione specifica di questa divisione di classe, un'organizzazione retta su un sistema di potere verticale e articolato di sovranità parcellizzata e di proprietà scalare, di proprietà e sovranità locali inserite in un quadro di frammentazione del potere politico secondo un modello di tipo gerarchico. Concepito in questi termini il feudalesimo diventa un fenomeno prettamente europeo e unico nel contesto mondiale se si eccettua il caso specifico rappresentato dal Giappone, un fenomeno che perde quel carattere totale e assoluto della sovranità tipica del mondo asiatico o di quello musulmano. È partendo da questa specificità europea che abbiamo provato a comprendere l'origine della grande divergenza che, intorno al Cinquecento, vede il vecchio continente avviare il suo percorso di supremazia tecnologica, economica, militare e politica, mentre l'Impero cinese, così come il resto del mondo, fatica a tenere il passo dello sviluppo occidentale.

Non conoscendo le caratteristiche tipiche del feudalesimo, la Cina vede affermarsi una differente combinazione di rapporti tra classi e una differente conformazione statuale, il dispotismo asiatico, meno adatta ad accompagnare il capitalismo verso un maturo e generalizzato sviluppo. Delimitando la concezione di feudalesimo alla sola realtà europea si pone il problema della classificazione storico-sociale delle altre realtà precapitalistiche, un problema che induce Marx a fare riferimento ad uno specifico modello di organizzazione, il «*modo di produzione asiatico*», caratterizzato per l'assenza di una nobiltà ereditaria e per una sovrastruttura politica dispotica i cui segni distintivi sono, oltre all'assenza di proprietà privata della terra, la necessità di allestire lavori di irrigazione su vasta scala, organizzabili solo dall'autorità statale, e la compresenza di piccole comunità di villaggio autonome.

Lo Stato è il supremo proprietario fondiario che si contrappone ad una serie di comunità di villaggio autosufficienti in cui la massa dei prodotti è consumata dalla comunità stessa e non come merce; solo l'eccedenza produttiva si trasforma in merce e spesso ciò avviene grazie all'autorità pubblica a cui affluiscono una quantità determinata di beni. In Oriente la differenza

tra città e campagna appare meno evidente in virtù del collegamento diretto esistente, all'interno delle comunità di villaggio, tra agricoltura e mestiere artigianale: le città vere e proprie nascono solo nei luoghi orientati al commercio estero e nei posti dove la pubblica amministrazione scambia il proprio reddito per acquisire beni artigianali. La formazione sociale orientale risulta quindi essere, nella condivisibile definizione riportata da Perry Anderson, una combinazione multiforme di villaggi ripiegati su se stessi in basso e «*Stato ipertrofico*» in alto, una combinazione priva di quei poteri intermedi e di quel particolare combinato di classe tipico della struttura feudale europea.

Abbiamo ricordato come anche il concetto di dispotismo asiatico sia un'astrazione che tende ad assimilare esperienze storiche spesso profondamente diverse tra loro. Tra l'esperienza cinese e quella islamica, per esempio, esistono una serie di rilevanti specificità che ne fanno due modelli diversi di organizzazione di dispotismo: in Cina l'agricoltura intensiva, favorita dal più complesso sistema idraulico del mondo, convive con forme di proprietà fondiarie private, mentre nel mondo musulmano il sovrano ha il monopolio giuridico della terra. L'Impero cinese non si caratterizza per la totale assenza di proprietà privata fondiaria, ma il suo concetto di proprietà non sarà assimilabile a quello esistente in Europa vista l'assenza di una classe nobiliare dotata delle caratteristiche proprie della classe feudale europea.

È solo in Europa che matura quel tessuto sociale all'interno del quale la borghesia si afferma come classe rivoluzionaria, che si crea quell'ambiente, insito nella società feudale, che permette alla classe borghese di affermarsi prima sul piano economico e poi su quello politico. Un ambiente sociale che tende sempre più ad essere plasmato dalla figura del mercante, la cui ascesa si accompagna ad una maggiore laicizzazione della cultura capace di creare le basi per la cosiddetta rivoluzione scientifica. È questo ambiente sociale, orientato verso le nuove dinamiche capitalistiche, che favorisce la critica alla fisica e alla metafisica aristotelica, che plasma nuove idee di spazio e tempo, che contribuisce alla formazione di un nuovo paradigma scientifico incentrato su ipotesi formulate in termini matematici che, unendo matematica e scienza, apre la strada al metodo sperimentale e alla nascita della tecnica e del sapere moderno.

La Cina, se pur dotata di un alto livello tecnologico, non riesce a sviluppare il metodo fondante la scienza e rimarrà, come sostenuto da Joseph Needham, ancorata ad uno stadio vinciano, ad uno stadio capace di elevate elaborazioni tecniche senza un'adeguata teoria scientifica che le supporti. L'Impero cinese, mancando di quel clima sociale e di quei valori culturali affermatisi in Europa, rimane chiuso in un sistema agricolo-burocratico incapace di produrre quei cambiamenti epocali che lo sviluppo capitalistico produce invece nel continente europeo.

Abbiamo provato, nei precedenti articoli, a descrivere come la Cina, in molte discipline abbia storicamente raggiunto un grado di sviluppo tecnologico importante, abbia sviluppato, nel corso della sua storia, una cultura che, seppur nella sua specificità, non può essere considerata fattore di ostacolo al progredire del sapere. Abbiamo sottolineato come essa sia riuscita a plasmare una concezione moderna della natura grazie ad una forma mentis più correlativa, meno propensa all'astrazione ma meno condizionata al contempo da aspetti religiosi rispetto al modello occidentale. Una cultura a tratti più razionale rispetto a quella europea ma, forse anche in virtù della sua maggiore razionalità, indotta a fermarsi alle soglie della scienza anche perché priva di quella visione religiosa, mistica o magica capace di considerare la natura dominabile dall'uomo in quanto retta da leggi emanate da un'entità trascendente o regolatrice. In Cina sono mancate quelle dinamiche di classe capaci di creare i presupposti che hanno favorito l'ascesa della classe borghese e le sue rivoluzioni. Anche la rivoluzione scientifica si è mossa all'interno di questo quadro sociale ed è stata spinta dalla forza rivoluzionaria della borghesia, spinta che invece è mancata in

Asia così come è mancata nel resto del mondo.

L'affermazione della borghesia favorisce, nel vecchio continente, la formazione di un modello politico, lo Stato nazionale, più adatto a sostenere l'accumulazione originaria, a favorire lo sviluppo tecnologico, nautico, commerciale e militare della prima fase dell'età moderna. L'assetto politico europeo non mantiene un assetto imperiale, è costituito invece da un sistema di Stati in perenne concorrenza tra loro, da un sistema plurale in cui ogni attore deve rafforzarsi rispetto ai concorrenti cercando vie, spesso innovative, per acquisire quelle risorse militari e finanziarie decisive per il mantenimento della propria sicurezza.

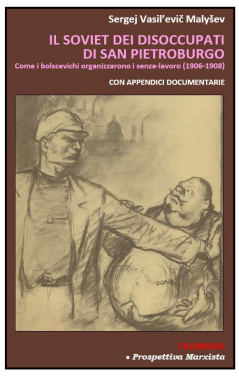
La Cina non conoscerà quell'assetto plurale incentrato su più Stati in perenne competizione tra loro, rimarrà legata ad una dimensione imperiale della sovranità, ad una dimensione non pluristatale e competitiva come quella europea che, attraverso lo Stato assolutistico, favorirà la rivoluzione militare incentrata sulle armi da fuoco, la conquista delle principali rotte economiche/commerciali a livello mondiale, e l'affermarsi di quelle condizioni indispensabili per l'accumulazione originaria. Il competitivo assetto pluristatale europeo si è rivelato più funzionale nel sostenere lo sviluppo di una adulta economia mercantile rispetto al modello imperiale, si è rivelato più adatto ad accompagnare il progresso tecnologico, nautico, militare e commerciale del vecchio continente, ha costituito un fattore decisivo nel determinare le sorti della supremazia europea.

È solo in Occidente che si afferma infatti un nuovo modello di entità statuale: lo Stato assoluto, una forma di concentrazione del potere in netta rottura con il concetto di sovranità, rigidamente gerarchizzata e frazionata, tipico delle formazioni sociali medioevali, un nuovo modello di organizzazione statale che, rompendo la frammentazione politica dell'epoca feudale, introduce eserciti moderni, apparati burocratici permanenti, sistemi fiscali efficienti favorendo così la formazione di un vero mercato nazionale.

Quello assolutistico è un modello di Stato che basa la propria esistenza sull' equilibrio di potere tra la vecchia aristocrazia feudale e l'ascendente borghesia urbana, tra la necessità di creare un assetto istituzionale finalizzato alla protezione dei privilegi e della proprietà dell'aristocrazia e di favorire, al contempo, gli interessi delle nascenti classi mercantili e manifatturiere. La monarchia assoluta è quindi il risultato di una combinazione complessa di elementi feudali e capitalistici: è il particolare rapporto di classe tra nobiltà e borghesia a costituire il fondamento dello Stato moderno europeo, una forma statuale che trae origine dalla società medioevale, da una composizione di classe in cui all'ascendente ceto mercantile si contrappone un'aristocrazia con tratti e peculiarità specifiche rispetto alle classi dominanti precapitalistiche esistenti in altre parti del mondo.

Mentre nel vecchio continente maturano quelle condizioni che risulteranno favorevoli all'affermazione del modo di produzione capitalistico, in Cina non si sviluppano, se non parzialmente o localmente, le premesse per l'ascesa di quella classe rivoluzionaria capace di mettere in discussione l'ordine esistente e di creare quei presupposti economici, culturali e politici indispensabili per portare a maturazione il modo di produzione borghese. La Cina, orfana di una forte classe mercantile e industriale in grado di portare a termine la propria rivoluzione, rimane confinata in un sistema statale dalla marcata caratterizzazione burocratica, socialmente retto da una base di massa contadina che costituirà la forza d'urto di una rivoluzione democratica borghese attuata solo a metà del Novecento sotto le bandiere del falso socialismo maoista.

Antonello Giannico



Sergej Vasil'evič Malyšev

IL SOVIET DEI DISOCCUPATI DI SAN PIETROBURGO

Come i bolscevichi organizzarono i senza-lavoro (1906-1908)

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org

LA "CRISI" DA CORONAVIRUS, CASUS BELLI PER L'ENNESIMO ATTACCO AL PROLETARIATO

Come già abbiamo avuto modo di evidenziare in numerose nostre pubblicazioni, l'emergenza sanitaria legata alla pandemia di Covid-19, è stata un vento che, nelle sue varie fasi, ha spinto al diradamento quella nebbia ideologica e retorica che in tempi di "normalità" avvolge i rapporti di classe. Tutto s'è fatto più diretto, più schietto, meno mediato. La paura della borghesia di perdere i propri profitti in occasione del lockdown ha parzialmente scompaginato il normale assetto ideologico che accompagna lo sfruttamento della classe salariata. Se prima dell'emergenza, il lavoratore semplicemente non esisteva nel novero delle figure sociali, che comprendevano solamente "imprese e famiglie", tutt'un tratto tale figura è riemersa nella sua oggettività, quando le misure di contenimento della diffusione dell'epidemia hanno favorito l'emersione della contraddizione tra l'essere cittadino, che come tale deve stare tappato in casa per non diffondere il virus, e l'essere lavoratore, che come tale deve uscire di casa per garantire profitti al datore di lavoro, anche a costo di ammalarsi e diffondere il virus. Ma se i lavoratori sono tornati ad essere tali, ovviamente senza l'attributo di "dipendenti", sempre in subordine ai lavoratori autonomi (per i quali l'attributo è evidentemente irrinunciabile) e, ancora, solo nel periodo strettamente legato all'emergenza, la retorica borghese ha dovuto ripensare al costrutto ideologico per scongiurare il rischio, per quanto remoto dopo decenni di stasi sociale, che questi, riscoprendo di esserci, cominciassero a sospettare d'essere depositari di interessi propri, differenti e magari opposti a quelli dei loro datori di lavoro. Ebbene in un primo momento, questa retorica è stata posta in essere ripescando dallo sgabuzzino i due vecchi, stucchevoli e squallidi cavalli di battaglia utili a mobilitare le masse salariate verso il tritacarne di turno: dio e patria, ovvero, superstizione e menzogna. D'un tratto, migliaia di bandiere tricolori sono apparse ai balconi a suggellare l'adesione alla campagna di unione sacra che vuole ognuno al proprio posto, all'interno dell'ordine borghese, nell'affrontare l'emergenza. Alcune categorie di lavoratori come il personale sanitario e gli addetti ai supermercati, sono stati insigniti dalla fanfara mediatica del titolo di "eroi" acché continuassero a lavorare con contratti precari, paghe da fame e orari massacranti, con ancora più abnegazione e senza chiedere maggiori tutele o garanzie, se no che eroi sono! Quanto al dio che la borghesia è usa riservare alla classe subordinata, l'immagine di Fabio Testi in accappatoio che guida i concorrenti mezzi nudi del Grande Fratello Vip alla preghiera per chi era immerso nel mondo reale e stava morendo o rischiando la vita, è già abbastanza eloquente senza bisogno di aggiungere riflessioni.

Ma è soprattutto l'amplificazione della narrazione per cui gli interessi degli imprenditori corrispondono, equivalgono, si identificano con gli interessi "del Paese", che ha preso piede nelle fasi più avanzate dell'emergenza. Un impalcato ideologico non nuovo, già presente in tutta la storia del capitalismo, ma potentemente corroborato da una ormai diffusa sincera percezione che gli imprenditori hanno di loro stessi quali naturali centri di gravità senza i quali l'intero consorzio umano andrebbe semplicemente a dissolversi nel caos. Una visione frutto della ormai ultradecennale quiescenza della lotta della classe salariata, lotta che aveva tra i suoi effetti anche quello di contenere i deliri di onnipotenza della classe padronale. Quando poi, per i due mesi di emergenza più acuta, l'enfasi mediatica si è parzialmente scostata dall'eroe imprenditore per focalizzarsi sull'eroe infermiere e sull'eroe cassiere del supermercato, tale costruzione ideologica è stata urlata con ancor più vigore. E questo per tre motivi. Il primo è senz'altro legato al mantenimento di una subordinazione quanto più ordinata possibile della nostra classe: se si vuole che nel perdurare di un'emergenza durante la quale molte carte vengono scoperte, ognuno continui a "fare la sua parte", il che significa i salariati a lavorare con tutti i rischi che ciò comporta e gli imprenditori ad intascarsi i frutti di tale lavoro e di tali rischi altrui, bisogna identificare l'interesse particolare della borghesia con l'interesse generale dell'intero corpo sociale. Questo vale in tempi di normalità e a maggior ragione in tempo di pandemia. Il secondo è legato all'accettazione di un massiccio trasferimento di risorse dalle casse pubbliche alle imprese. Gli aiuti alle imprese, se in tempi ordinari sono all'ordine del giorno nelle richieste a quello Stato che, secondo il mantra dominante, dovrebbe

tenersi fuori dalle leggi di mercato, in tempo di pandemia prendono la configurazione di un vero e proprio assalto alla diligenza. Se si vuole che i salariati accettino di buon grado tagli al welfare in favore degli aiuti alle imprese, bisogna che essi si persuadano che l'interesse delle imprese corrisponde a quello "del Paese". Il terzo, ed è quello di cui ci occuperemo in questo articolo, è legato a far digerire al proletariato un inasprimento delle condizioni salariali e di lavoro, che la borghesia sta preparando in maniera tanto più manifesta e senza troppi giri di parole, quanto più sta diventando incontenibile il terrore di non riuscire a cogliere appieno e con i maggiori risultati possibili il momento favorevole al dispiegamento di tale attacco. Catalizzatrice di tale operazione è la narrazione dell'ennesima "crisi", di fronte alla quale tutto è concesso alla borghesia sul fronte degli attacchi e nulla è concesso al proletariato sul fronte della difesa. Chiunque osi solo sollevare dubbi sulla legittimità delle bastonate vibrate sulla schiena dei lavoratori da parte degli imprenditori in tempi di "crisi", è un irresponsabile, votato ad una ormai giurassica e novecentesca logica del conflitto, che non pone innanzi a tutto gli interessi del Paese.

Abbiamo imparato in questi mesi a familiarizzare con le fasi di gestione dell'emergenza da parte del Governo. Andremo ora a scandagliarle sotto il profilo del nostro specifico interesse di classe, ponendo l'accento sulla fase che sta per aprirsi e sulla necessaria risposta che le avanguardie del proletariato dovranno essere in grado di dare.

Fase 1: la conferma

Quella che abbiamo imparato a conoscere come "Fase 1" dell'emergenza coronavirus, è stata, per chi ancora avesse avuto delle riserve, la conferma a carte scoperte non solo dell'incapacità del capitalismo di affrontare le minacce naturali in termini di interessi di specie, ma anche del fatto che non v'è in tale modo di produzione neppure l'intenzione, per quanto velleitaria sarebbe stanti i limiti e le contraddizioni che lo contraddistinguono, di perseguire tale obbiettivo. Negli ordinamenti sociali precapitalistici si viveva a stento poiché l'umanità era soggiogata alla natura, ai suoi ritmi e alla furia dei suoi elementi. Nel capitalismo, l'umanità è soggiogata al capitale, alle sue esigenze, e alla furia dei processi della sua valorizzazione. Infatti, la sua caratteristica d'aver valorizzato più di ogni altro precedente modo di produzione le potenzialità della specie umana di riscattarsi dai limiti imposti dalla natura, è figlia non tanto di una cosciente e mirata azione in tal senso, quanto piuttosto di un risultato non voluto, di un effetto collaterale scaturito dalla incessante corsa verso l'obbiettivo unico e dichiarato del capitalismo: la valorizzazione del capitale, «*il moto incessante del guadagnare*», per dirla con le parole di Marx ne *Il Capitale*. Dal momento in cui i risultati di queste potenzialità dovessero essere d'intralcio a tale obbiettivo, ecco che le dinamiche d'interazione tra uomo ed elementi naturali non si fanno dissimili a quelle dei rapporti sociali precapitalistici. Con una sola fondamentale differenza. Allora non si poteva che soccombere. Oggi ci sarebbero ottimi strumenti per soccombere il meno possibile, ma non vengono, in tal caso, volutamente utilizzati. Sentire il premier britannico Boris Johnson lanciare alla popolazione il cupo monito «*molte famiglie perderanno i loro cari anzitempo*», aggiungendo che non sarebbero state prese misure di contenimento "draconiane" e che piuttosto sarebbe stato preferibile che il virus si diffondesse per creare l'immunità di gregge, deve aver in molti generato una sensazione simile a quella che i nostri avi, secoli fa, avevano all'avvicinarsi di un'ineluttabile pestilenza. E così pure di fronte al presidente brasiliano Jair Messias Bolsonaro il quale, di fronte ad una vera e propria strage, ha fatto spallucce affermando «*Cosa volete che faccia? Mi chiamo Messia, ma non faccio miracoli*». E lo sviluppo delle forze produttive che oggi avrebbe potuto ridurre il numero dei morti e dei contagi al minimo? E la sicurezza di essere in un mondo (almeno nei Paesi non lasciati indietro dall'ineguale sviluppo capitalistico) in cui ormai una pandemia non avrebbe più dovuto rappresentare uno spauracchio come secoli fa? Chissà se molti di coloro che si sono posti questi interrogativi, magari per un attimo, hanno percepito che i termini del ragionamento andavano in realtà capovolti. Non è infatti il capitale a sevizio dell'umanità, ma è l'umanità al servizio del capitale. Fermare le fabbriche, almeno quelle non strettamente essenziali, per consentire ai lavoratori di non ammassarsi sulle linee produttive e nei magazzini, avrebbe creato grave nocumento al capitale, rallentandone il ciclo di valorizzazione. In Italia, gli oltre tremila morti della Bergamasca, hanno gettato la luce sulla cieca ferocia della borghesia quando, di fronte ad un'emergenza divenuta di tale portata a causa

delle sue scelte pregresse (come ad esempio anni e anni di tagli indiscriminati alla sanità) entra in fibrillazione per paura di perdere quote di mercato. Le responsabilità di Confindustria, le sue pressioni su Governo e Regioni acché la provincia di Bergamo non diventasse "zona rossa" al principio dell'epidemia, pesano come un macigno sull'ecatombe di cui quei luoghi sono stati testimoni. In tempo di pandemia, in era capitalistica, se sono sacrificabili i lavoratori, ancor di più lo sono i pensionati. Che il virus mietesse il grosso delle vittime tra chi, per motivi anagrafici, era ormai fuori dal ciclo produttivo, era noto. Valeva dunque la pena fermare gli ingranaggi del capitale per salvaguardare chi ormai non è più utile alla sua valorizzazione? La risposta è tragicamente scontata. I lavoratori e gli ex lavoratori in pensione sono stati colpiti tanto dalle scelte pregresse del capitale, che dalle scelte del capitale durante l'epidemia, seppur in parte mediate, per motivi puramente elettorali, dal Governo. Il capitale, non ancora contento di questo olocausto, sta per preparare un vero e proprio bombardamento su quel che resta dei diritti dei lavoratori, sui contratti nazionali, sui criteri di paga. Secondo il neopresidente di confindustria Bonomi «*Nulla sarà come prima. Bisogna puntare sulla produttività ancor prima di parlare di aumenti retributivi. Il contratto nazionale deve diventare una cornice esile, per affidare al secondo livello, in azienda, il ruolo preponderante*»[1]. Quello di cui parla Bonomi è un processo già iniziato e a cui i sindacati confederali hanno già dato il loro assenso, ma oggi ci sono tutte le condizioni affinché questa dinamica prenda, assieme ad altre sempre intese al peggioramento delle condizioni di lavoro, una accelerazione profonda, a seguito della quale sarà sempre più difficile tornare indietro.

La narrazione dell'ennesima crisi

Il termine "crisi" per la borghesia è una parola magica. Essa viene utilizzata da ogni frazione borghese per bollare qualsiasi condizione di mercato che non sia, in un dato momento, congeniale alle proprie aspettative. A sentire la classe dominante, sempre pronta a lamentarsi della presunta scarsità del plusvalore di cui entra in possesso, le crisi si susseguono senza sosta. E di fronte ad ognuna di queste crisi il proletariato, nel suo complesso, si è abituato ad accettare licenziamenti, mancati rinnovi di contratti a termine, nuove regole per rendere meno "ingessato" il mercato del lavoro, innovativi sistemi per invogliare le imprese ad assumere, che normalmente si traducono in più precarietà e peggiori condizioni salariali e di lavoro. Crisi dopo crisi si sono moltiplicate le cooperative, si è accresciuto il fenomeno delle esternalizzazioni, il part time involontario, e tutti gli altri strumenti per giocare al ribasso sul prezzo della forza lavoro. Una buona maggioranza di chi è entrato nel mercato del lavoro alla fine degli anni Novanta ha sentito parlare di crisi sin dal suo primo giorno di lavoro, quando è entrato in ditta con la allora concreta speranza di un posto fisso, così come ne sente parlare ora, quando, crisi dopo crisi, l'unica speranza realmente concreta delle nuove generazioni è entrare a lavorare in una cooperativa con un contratto a termine. Insomma: quando inizia a circolare il tormentone di una nuova crisi, chi ambisce a rappresentare il proletariato in ambito tradunionistico, così come chi ambisce ad esserne la guida politica, deve alzare subito la guardia. Nell'analisi marxista del capitale, il concetto di crisi ha connotati ben precisi, e centrale è in esso la crisi di sovrapproduzione, quale crisi tipicamente capitalista, assente nei precedenti ordinamenti sociali. Lo sviluppo stesso delle forze produttive, in un sistema di rapporti sociali altamente contraddittorio come quello capitalista, è foriero di crisi cicliche, legate per lo più alla saturazione dei mercati e alla conseguente diminuzione della domanda di merci. Qualora si rendano disponibili nuovi spazi per le merci e per il conseguimento del profitto, allora il momento di deflagrazione della crisi viene procrastinato da questa circostanza oggettiva. Qualora invece ciò non dovesse avvenire, una massa sempre più critica di plusvalore non verrebbe realizzata e di conseguenza una quantità sempre maggiore di forza lavoro verrebbe espulsa dai cicli produttivi, perdendo potere d'acquisto e determinando a sua volta un aggravio del crollo della domanda. Verrebbe dunque ad oggettivarsi una crisi di sovrapproduzione, che l'organismo capitalista risolverebbe tramite la distruzione di merci, mezzi di produzione e forze di lavoro, in modo da dare inizio ad un nuovo ciclo economico. Dalla fine del secondo conflitto mondiale, in Occidente, si sono avuti due precisi momenti di espansione dei mercati, tali da allungare i tempi dell'appuntamento con la prossima inevitabile crisi. Entrambi questi momenti sono figli del ciclo espansivo del capitale industriale. Il primo, è stato rappresentato dall'approdo a ritmi di consumo mai sostenuti prima da parte

della classe operaia, a partire grosso modo dagli anni '70. Il secondo è stato determinato dall'apertura dei mercati asiatici ed Est europei negli anni '90, vere e proprie praterie vergini per il capitale industriale e finanziario occidentale. Il primo di questi due momenti, nel periodo storicamente corrente, è quantomeno in fase di esaurimento, mentre il secondo è per lo meno oggetto di profondo cambiamento (ormai il capitale asiatico, pienamente sviluppatosi, sta facendo concorrenza a quello occidentale) e di ridiscussione da parte di importanti frazioni borghesi (gli "scontenti della globalizzazione"). Tuttavia, sebbene in fase di profonda ridefinizione, queste due grandi camere di compensazione, non hanno ancora del tutto esaurito il loro potere ritardante nei confronti della prossima crisi. Ebbene, queste macrodinamiche, seppur in continua evoluzione, non sono certo state sovvertite dalla pandemia e da tre mesi di rallentamento dei processi produttivi. La forte quanto temporanea perturbazione del mercato determinatasi in occasione del lockdown, ha colpito duramente alcuni settori, ne ha lasciati indifferenti altri e altri ancora addirittura ne hanno beneficiato. Il temporaneo rallentamento della domanda durante il lockdown non ha cagionato, se non in taluni settori, una crisi generale di sovrapproduzione, poiché al contempo, il rallentamento della produzione industriale ha determinato un calo anche dell'offerta. Il problema semmai è la velocità con cui il trend della domanda risalirà nel post-lockdown, e qui la borghesia si dovrebbe interrogare seriamente sulle condizioni in cui, ormai da decenni e con particolare riguardo all'Italia, sta tenendo la quota maggioritaria della platea dei consumatori: il proletariato. Il continuo abbassamento del potere d'acquisto dei salari e la progressiva precarizzazione dei posti di lavoro, non invogliano certo al consumo chi più è esposto a queste dinamiche. Il problema della domanda è infatti imprescindibile dalle dinamiche salariali.

È quantomeno curioso vedere come nel corso di quella che viene descritta come una crisi senza precedenti, il patrimonio netto totale degli oltre 600 miliardari statunitensi abbia fatto un salto in avanti di 434 miliardi dollari (una cifra pari a circa il Pil della Polonia o dell'Austria), e questo mentre 38 milioni di lavoratori americani venivano espulsi dal ciclo produttivo[2]. Così come stride con l'attuale narrazione di una crisi totale, vedere settori che durante il lockdown hanno registrato una importante accelerazione nell'aumento del fatturato. Secondo un'analisi dell'area studi Mediobanca, le multinazionali del web hanno registrato, nei primi tre mesi del 2020, un rialzo del fatturato del 17,4% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Per la grande distribuzione poi, l'incremento è stato del 9,1%, per l'industria farmaceutica del 6,1%, per il comparto dei pagamenti elettronici del 4,7%, per l'elettronica del 4,5%, mentre il settore alimentare ha segnato un +3,4% del fatturato. Questo a fronte di settori che hanno sicuramente conosciuto un pesante calo del fatturato, come le multinazionali che producono aeromobili (-22,1%), i colossi del petrolio e dell'energia (-15,9%), l'industria della moda (-14%), il comparto automobilistico (-9,1%) e le telecomunicazioni (-2,6 %), ma sui quali, riferisce Mediobanca, «*la ripresa è attesa per il secondo semestre, in particolare per il quarto trimestre 2020* […]. *Secondo quanto dichiarato da molte multinazionali, l'impatto del Covid-19 sui numeri di tutto il 2020 rimane per diversi motivi ancora difficile da prevedere: su tutti, la grande incertezza generata da una crisi la cui scala, durata ed estensione geografica sono in continua evoluzione*»[3]. E in questo c'è della verità: la dimensione della recessione, e i suoi effetti a cascata sui vari settori, non sono ancora definibili con certezza, poiché l'evoluzione del fenomeno è ancora in corso. Ma, aggiungiamo noi, la sorgente di tale incertezza sta soprattutto nelle condizioni del sostrato socio-economico sul quale l'emergenza sanitaria ed il conseguente rallentamento produttivo hanno impattato. La sempre più spinta precarizzazione del mondo del lavoro unita alla ormai endemica perdita di potere d'acquisto dei salari, che vede nelle leve di lavoratori più giovani (ovvero quelle che dovrebbero rappresentare i segmenti più attivi di consumatori) i principali bersagli di una crescente povertà, potrebbe allungare i tempi di una ripresa altrimenti fisiologicamente più rapida, specialmente dopo tre mesi di compressione della possibilità di acquisto. Ebbene, a tutto ciò, la borghesia vuole rispondere niente di meno che con un inasprimento delle stesse condizioni di precarietà che hanno portato a questa incertezza sui tempi di ripresa.

La situazione in Italia

La pandemia ha portato con sé una serie di aspettative per la classe dominante. Abituato a scorgere in ogni problema un' "opportunità", il capitalismo, nel suo insieme, ha letto il rallentamento commerciale e produttivo causato

dalla pandemia come un grimaldello per una possibile accelerazione delle dinamiche di concorrenza e di concentrazione di capitali, sia a livello dei singoli settori produttivi, che a livello di competizione interimperialistica. Ma soprattutto è laddove minori sono le resistenze e la capacità di difesa di chi è sotto attacco, che tali aspettative stanno trovando la più facile via di realizzazione. Stiamo parlando ovviamente dei rapporti con la classe dominata, che all'interno degli ingranaggi di quelle dinamiche si trova stritolata.

In Italia, ad una intensa campagna ideologica in questo senso, dispiegata sin dal primo mese di lockdown, si è aggiunta la nomina ai vertici della maggior associazione industriale del Paese di un quadro dirigente, Carlo Bonomi, che si è da subito distinto per la decisione ai limiti della spregiudicatezza, con la quale, senza alcun giro di parole o ammantatura morale, s'è posto, in nome degli interessi di classe che rappresenta, a batter cassa allo Stato, chiedendo e in parte ottenendo aiuti alle imprese anche sotto forma di ristori a fondo perduto, nonché a rivendicare la realizzazione in tempi brevi di ulteriori politiche antioperaie. Il tutto, ovviamente, acché le aziende italiane potessero superare la "crisi da coronavirus".

A rompere il ghiaccio è stato, in un intervista pubblicata il 14 aprile, Luciano Vescovi, presidente di Confindustria di Vicenza, il quale, chiedendo con forza la riapertura delle attività produttive proprio mentre l'Italia stava affrontando la fase più acuta dell'emergenza sanitaria, ha posto l'accento su quale avrebbe dovuto essere lo stile di vita al quale gli operai avrebbero dovuto abituarsi: «*riaprire le librerie e le cartolerie* – spiega Vescovi - *significa dare alle persone l'illusione che siamo usciti dalla fase dell'emergenza, e non è vero* […] *bisogna avere uno stile di vita simile a quello dei nostri nonni, che uscivano di casa solo per lavorare e quando finivano tornavano a casa. Un percorso casa-lavoro-casa, perché se invece si ricomincia ad andare in libreria e cartoleria si fa esattamente il contrario* […] *Bisogna dirlo chiaramente: bisogna tornare a lavorare, e tirare la cinghia per un po'*»[4]. Due giorni più tardi, il presidente della Lombardia Attilio Fontana suggerisce di spalmare la settimana lavorativa su 7 giorni anziché sugli attuali 5 per evitare l'affollamento dei lavoratori sui mezzi pubblici[5]. Idea ripresa a piene mani il 23 aprile dall'ordinario d'Igiene dell'Università di Torino Giuseppe Costa, che aggiunge una originale pensata per rendere di nuovo fruibile l'insegnamento ai bambini, ovvero lavorare «*da subito con le cooperative, su base territoriale, per assistere i bambini, lasciandoli a casa*». In altre parole, un maggior peso alle cooperative, simbolo quasi archetipato della corsa al ribasso sui salari e sulle condizioni di lavoro, anche in ambito pedagogico. Ma soprattutto, l'accademico sottolinea che «*occorrerà che il sistema produttivo e delle relazioni industriali, sindacati compresi, negozi – come credo stia avvenendo – la diluizione nel tempo dell'orario di inizio e di fine lavoro, considerando anche turni serali e nel weekend*». Un cambio di paradigma indispensabile «*per diminuire l'affollamento sui mezzi pubblici e in fabbrica*». Dunque, chiosa l'intervistatrice, «*servirà la volontà dei singoli lavoratori per affrontare una grande rivoluzione che impatterà sulla quotidianità*»[6]. Al contempo inizia a delinearsi un fronte attivo sulla proposta di tenere i luoghi di lavoro aperti anche ad agosto, facendo saltare a piè pari le ferie estive ai lavoratori, in primis perché molti di loro sono già stati costretti a consumare tutte le loro ferie all'inizio del lockdown per passare un piacevole soggiorno segregati in casa, ma soprattutto per recuperare, almeno in parte, la produttività perduta durante il fermo. Il 16 aprile viene designato alla presidenza di Confindustria Bonomi, che mostra da subito senza lasciare spazi all'interpretazione, la linea d'azione che la borghesia industriale italiana intende perseguire: «*Bisogna avere ben presente che quella che sta iniziando è la stagione dei doveri e dei sacrifici, per tutti. Quando sento chiedere aumenti contrattuali, per esempio nell'alimentare, significa che a molti la situazione non è chiara*», precisa Bonomi intervistato dal *Corriere della Sera*, tralasciando di specificare, quando invoca «*doveri e sacrifici per tutti*», quali siano i doveri e i sacrifici che spettano ai datori di lavoro. E tanto per chiarire che cosa la classe dominante si aspetta dalla sua principale sovrastruttura di riferimento – lo Stato – Bonomi aggiunge: «*quando un'impresa chiede fondi è perché ha un progetto da realizzare*», per cui lo Stato «*faccia il regolatore, stimoli gli investimenti.* […] *Ma si fermi lì. Non abbiamo bisogno di uno Stato imprenditore, ne conosciamo fin troppo bene i difetti*». In altre parole, se un'impresa chiede soldi è perché c'è un motivo. Lo Stato dunque pensi a girare alle aziende, senza fare domande, quanto più plusvalore possibile intercettato tramite la leva fiscale, e dopo aver disposto le leggi atte ad agevolare

quanto più possibile l'attività imprenditoriale, si faccia da parte in attesa di nuovi ordini. E a proposito di ciò, il 19 maggio, il decreto Rilancio dispone una prima temporanea deroga, tanto auspicata dalla borghesia, ad una delle pur blande revisioni che il decreto Dignità aveva apportato al Jobs Act, riportando così un'importante area della disciplina dei contratti a termine nel solco della riforma renziana. L'articolo 93 del decreto infatti, stabilisce la possibilità di rinnovare o prorogare fino al 30 agosto 2020 i contratti a termine in essere al 23 febbraio 2020 in assenza di causali. Ma soprattutto, il decreto dispone un importante pacchetto di sconti su affitti, riduzioni delle bollette elettriche, contributi a fondo perduto assegnati alle imprese con ricavi non superiori a 5 milioni di euro sulla base delle riduzioni di fatturato effettivamente subìte, che vanno ad aggiungersi alle garanzie statali per 750 miliardi di euro sui prestiti alle imprese stabilite col decreto Liquidità il 9 aprile.

Se Confindustria è riuscita ad esprimere nella figura del proprio massimo rappresentante le caratteristiche per tentare di cavalcare al meglio il momento favorevole, su quella che dovrebbe essere l'altra parte della barricata, il maggiore fronte sindacale si è rivelato, come era ampiamente prevedibile, un vero e proprio disastro dal punto di vista della tutela dei lavoratori. Dopo non essere riusciti a valorizzare l'ondata di scioperi spontanei che aveva caratterizzato i primi momenti dell'emergenza sanitaria, dopo non aver nemmeno tentato di sfruttare il momento per generalizzare quelle lotte, i sindacati confederali hanno dato luogo a performances sempre meno edificanti. Di fronte alla campagna ideologica sopra descritta che stava crescendo in ampiezza come un'onda che si avvicina alla costa, di fronte al neopresidente di Confindustria Bonomi che invocava il superamento dei contratti nazionali in favore di una definizione in sede aziendale di «*turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanale e di settimane in questo 2020*»[7], di fronte a forze borghesi decise a regolarizzare i migranti quel tanto e solo quelli che sarebbero serviti a fare ingrassare gli imprenditori agricoli, di fronte all'intero consorzio imprenditoriale italiano che stava suonando la carica contro i lavoratori, mentre al contempo intascava, in nome della "crisi", aiuti di Stato, proroghe e tagli fiscali in quantità mai sognate prima, i sindacati confederali altro non facevano che tentennare cercando di riportare l'attenzione alla legge sulla rappresentanza e sui contratti erga omnes, senza ovviamente concentrarsi sul definire un innalzamento della qualità di tali contratti in senso favorevole al proletariato. E così, mentre Bonomi, più determinato che mai, esordiva alla presidenza confindustriale promettendo lacrime e sangue ai lavoratori, Maurizio Landini (Cgil) si augurava «*di lavorare bene con lui*» e si complimentava per la nomina[8], mentre Anna Maria Furlan (Cisl), a chi le chiedeva se la riduzione dell'orario di lavoro potesse essere una soluzione alla disoccupazione da "crisi" da coronavirus, rispondeva: «*Bisognerà ragionarci su, ma senza perdere di vista l'obiettivo della produttività*»[9].

Questo lassismo, questa inadeguatezza da parte delle maggiori centrali sindacali ha già condotto ad alcuni risultati. Il primo è senz'altro rappresentato dall'esclusione dal blocco dei licenziamenti, stabilito dal Governo in occasione dell'emergenza sanitaria, di coloro assunti con contratto a termine. Recenti dati dell'Inps rivelano che i mancati rinnovi di contratti a termine, nel primo mese di lockdown, sono stati 191.976 [10] a cui si deve aggiungere un'ulteriore emorragia di 129 mila contratti a termine nel mese di aprile[11]. «*Non basta vietare i licenziamenti se le imprese non rinnovano contratti temporanei e non assumono*». Ad averlo sottolineato è stato forse un sindacalista? No, è stato Andrea Garnero dell'Ocse[12]. Il sindacalismo maggiormente rappresentativo era piuttosto impegnato a perorare «*il diritto alla formazione permanente*» e a rimarcare di aver «*sostenuto misure anche a favore delle imprese* […]»[13]. Il secondo risultato è l'ormai più che probabile proroga a fine anno della deroga (sempre temporanea) al decreto Dignità circa la possibilità di non utilizzare la causale per il rinnovo dei contratti a termine. Il terzo riguarda il compattarsi del fronte confindustriale intenzionato a tenere aperti gli stabilimenti ad agosto, che, ben consapevole di una scarsa se non pressoché nulla opposizione dei sindacati maggiormente rappresentativi, auspica di riuscire a firmare accordi sindacali in questo senso[14]. A tal proposito, come in tutte le campagne di attacco alla classe salariata quando si fanno determinate, non poteva mancare l'intervista all'operaio aziendalista che è ben contento di saltare le ferie agostane per tornare ad avere uno stipendio pieno dopo mesi di cassa integrazione a 500 – 600 euro mensili[15]. L'operaio in questione, impiegato alle carrozzerie di Mirafiori e intervistato, guarda caso, da *La Stampa*, im-

partisce lezioni di vita pratica con una pizzico di malcelato disprezzo verso chi, in tempi difficili, anela a qualcosa di più della propria alienazione nella gabbia del casa-lavoro-casa, escludendo naturalmente da ogni ragionamento l'azione rapace dell'imprenditore, così come ogni alternativa che sfugga alla tenaglia (da accettare come legge di natura) tra reddito da fame o sacrificio delle ferie. E di fronte al "buon" operaio che dà ragione all'azienda – questa vorrebbe essere la morale dell'intervista – quei sindacalisti e quei delegati che eventualmente volessero impostare un piano di difesa, stiano zitti, non buttino fiato ed energie per perorare la causa degli scansafatiche, e pensino piuttosto a dare il loro contributo "responsabile" all'uscita dalla "crisi". Ovvero sottoscrivano senza fiatare ogni accordo peggiorativo che l'azienda gli sottopone, e lo facciano pure digerire agli operai. Vi è poi la questione del lavoro agile. La diffusione dello smart working nella Pubblica Amministrazione, passato come utilizzo dal 10% al 90% della forza lavoro impiegatizia durante il lockdown, ha visto come "chiave del successo" la strategia "bring your own device". In altre parole, quasi il 70% degli smart workers ha utilizzato il proprio pc, il 77,1% il proprio telefono cellulare ed il 95% la propria connessione internet domestica[16], sostenendo dunque costi che avrebbero dovuto essere in carico al datore di lavoro ed andando incontro a rischi in termini di hackeraggio dei propri dispositivi personali. Ebbene, in ordine ad una ridefinizione della disciplina del lavoro agile (la Pa ha infatti intenzione di mantenere anche in futuro almeno il 40% del personale impiegatizio in smart working, a proposito di "cambiamenti temporanei dovuti all'emergenza"), il segretario generale aggiunto della Cisl, Luigi Sbarra ha dichiarato che «*per superare le criticità e valorizzare le enormi potenzialità dello smart working*» va recuperato «*l'accordo individuale e l'ancoraggio alla contrattazione collettiva, eventualmente tramite un incentivo ai datori di lavoro che lo utilizzino sulla base di un accordo aziendale*»[17]**.** Una nuova disciplina in questo senso potrebbe essere un cavallo di Troia per il potenziamento dei contratti individuali. Si tenga presente, a tal proposito, che i Contratti collettivi nazionali nascono in epoche in cui l'alta concentrazione di forza lavoro nelle fabbriche li favoriva non solo dal punto di vista sindacale, ma anche dal lato datoriale. Era infatti impensabile che in realtà in cui si concentravano decine di migliaia di operai, venissero stipulati altrettanti contratti individuali. Diversa è invece la situazione attuale, in cui le grandi concentrazioni industriali si sono drasticamente ridotte, lasciando vuoti da subito colmati dalla piccola borghesia. Se agli albori degli anni '70 le imprese manifatturiere con oltre 50 addetti occupavano il 60% della manodopera industriale, e il cuore del sistema industriale era concentrato tra Milano Torino e Genova, dove sorgevano i grandi stabilimenti ad impronta fordista per la produzione di massa[18], oggi, stando alle tabelle Istat riferite al 2018, le piccole e micro imprese sotto i 50 dipendenti rappresentano il 64% degli occupati, quasi tutti concentrati nella fascia da 0 a 9 dipendenti (7.562.378 occupati). Il depotenziamento dei Contratti collettivi nazionali già in essere, con ampio assenso sindacale, in favore della contrattazione decentrata è sicuramente uno degli effetti di tale mutamento e, all'interno di questo processo, un maggior peso della contrattazione individuale non dispiacerebbe affatto ad una significativa fetta della piccola borghesia nostrana.

Crisi per chi?

L'11 maggio, Confcommercio lancia l'allarme su circa 270mila imprese che rischiano la chiusura definitiva a causa del lockdown. Il segmento più colpito sarebbe quello delle micro imprese, con un solo addetto e senza dipendenti, per le quali basterebbe una riduzione del 10% dei ricavi per determinarne la cessazione dell'attività. Il 23 maggio è la volta della Cgia di Mestre, che si fa portatrice del grido di dolore delle imprese artigiane: in tre mesi 11 mila artigiani non ce l'hanno fatta. Se si continua di questo passo, entro fine anno potrebbero chiuderne 100 mila, con una perdita di almeno 300 mila posti di lavoro. Di fatto, a rischiare maggiormente sono le aziende individuali e, all'interno di quei 400 mila occupati in meno registrati nel bimestre marzo – aprile[19], vi sono sicuramente, oltre ai già citati lavoratori a tempo determinato, anche una certa quota di piccola borghesia, e il fatto che ci si trovi di fronte ad un aumento considerevole degli inattivi, fa riflettere sul peso ancora cospicuo del welfare familiare italiano.

Abbiamo dunque settori di piccola borghesia in sofferenza e settori di medio e grande capitale che non hanno intascato i profitti sperati. Ecco dunque che costoro urlano alla crisi acché il proletariato faccia l'ennesimo sacrificio per sostenere la loro ripresa. Eppure, quando il problema è esclusivamente in carico al

proletariato, nessuno osa mai parlare di crisi. Nessuno ha parlato di crisi del settore bancario a cagione dei 51mila posti di lavoro andati in fumo in Italia tra il 2009 e il 2018[20]. Nessuno parla di crisi a causa dei futuri 3,2 milioni di posti di lavoro che verranno cancellati nei prossimi 15 anni in Italia a causa dell'industria 4.0 (anche perché la morale borghese si fa forte della narrazione della "riqualificazione" della forza lavoro)[21]. Quando un segmento di borghesia parla di crisi è solo di fronte al fallimento o al mancato raggiungimento di determinati obbiettivi di uno o più soggetti capitalistici in seno alla propria filiera, a seconda del loro peso economico e politico. Se un settore espelle forza lavoro in massa per migliorare le proprie performance di competitività, la disoccupazione che genera non rientra nel concetto di crisi. Rientra piuttosto nella definizione di "ristrutturazione" o niente meno che di "rivoluzione digitale". Ecco perché è necessario separare bene i nostri interessi di classe dai loro ed agire di conseguenza.

Il ruolo fondamentale delle avanguardie

Il proletariato italiano sta dunque per subire un nuovo attacco, avendone nel complesso una scarsissima consapevolezza. Gli scioperi spontanei che hanno rinfrescato la conflittualità di classe all'inizio della diffusione del coronavirus in Italia, sono terminati senza innescare processi di mobilitazione su più ampia scala, nemmeno all'interno dei singoli settori. Anche i più recenti casi di mobilitazioni registratesi in ArcelorMittal, in Jabil, così come la coraggiosa lotta dei braccianti agricoli, non sembrano aver innescato alcun processo che vada oltre i confini delle singole aziende coinvolte e, nel caso dei braccianti, di singoli comprensori territoriali. I sindacati maggiormente rappresentativi, che dovrebbero indicare alla nostra classe il pericolo e preparare un piano di difesa, ancora una volta si stanno rivelando totalmente subalterni alle logiche borghesi, accontentandosi di avere un posto, spesso e volentieri conquistato e mantenuto con la tecnica dello yes-man, al tavolo dove grandi e piccoli borghesi discutono dei propri interessi. Per questo, oggi più che mai, è fondamentale il lavoro e l'impegno delle poche ma preziosissime avanguardie, di quelle minoranze politiche organizzate che sole, non avendo altro interesse se non l'emancipazione del proletariato, possono porre un argine alla ormai imperante retorica borghese dell' "ognuno, in tempi di crisi, deve fare la propria parte", così ben assimilata dalle burocrazie sindacali.

A. Gb.

NOTE:

[1] Roberto Mania, «Bonomi: "Questa politica rischia di fare più danni del Covid"», la Repubblica (edizione online), 30 maggio 2020.

[2] L'altra faccia della pandemia: in due mesi il patrimonio dei miliardari Usa è cresciuto del 15%, Forbes (online), 22 maggio 2020.

[3] Carlotta Scozzari, "Le grandi multinazionali che più hanno guadagnato con il coronavirus e quelle più danneggiate settore per settore", *Business Insider Italia*, 13 maggio 2020.

[4] Rosaria Amato, «Vescovi: "Riaprire subito le fabbriche, non le librerie: non è ancora il momento della vita sociale"», *la Repubblica* (edizione online), 14 aprile 2020.

[5] «Coronavirus – Milano-Venezia, fronte leghista per riaprire. Fontana: "Spalmiamo lavoro su 7 giorni". Zaia: "Venerdì il piano"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 16 aprile 2020.

[6] Elisa Benso, "Riparte Mirafiori: rischio di contagi da operai positivi", *Il Fatto Quotidiano*, 23 aprile 2020.

[7] "Bonomi, confronto su tempi lavoro in deroga contratti", *Ansa*, 30 aprile 2020.

[8] «"Buon lavoro": gli auguri di Landini a Bonomi», *rassegna sindacale*, 16 aprile 2020.

[9] Enrico Marro, "Furlan (Cisl): lavorare meno, lavorare tutti. Così si combatte la disoccupazione", *Corriere della Sera* (edizione online), 18 aprile 2020.

[10] Lidia Baratta, "Corona Economy Il crollo dei contratti a termine e l'attesa del piano Conte", *Linkiesta*, 22 giugno 2020.

[11] Nicola Barone, "Istat: crollo occupati, -274mila unità, boom di inattivi +746mila", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 giugno 2020.

[12] Lidia Baratta, "Corona Economy Il crollo dei contratti a termine e l'attesa del piano Conte", *Linkiesta*, 22 giugno 2020.

[13] Alessandro De Angelis, «"Un sindacato di strada per la ricostruzione". Intervista a Maurizio Landini», *Huffpost*, 1° maggio 2020.

[14] Claudia Luise, «L'appello degli industriali del Nord: "Fabbriche aperte anche ad agosto"», *La Stampa* (edizione online), 11 giugno 2020.

[15] Chi. Lui, "Le ferie più avanti Dobbiamo tornare a salario pieno subito". *La Stampa*, 11 giugno 2020.

[16] Cristina Casadei, "Nella Pa smart working promosso grazie ai dispositivi dei lavoratori", *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2020.

[17] Giorgio Pogliotti, "Sbarra: contratti collettivi e accordi individuali, ma no a deroga in toto", *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2020.

[18] Andrea Ricci, "Dopo il liberismo: proposte per una politica economica di sinistra", *Fazi Editore*, 2004.

[19] Nicola Barone, "Istat: crollo occupati, -274mila unità, boom di inattivi +746mila", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 giugno 2020.

[20] Giacomo Berengario, "Banche, nel 2018 persi quasi 9 mila posti di lavoro", *MilanoFinanza*, 25 ottobre 2019.

[21] Vittorio Da Rold, Ecco come Industria 4.0 può creare oltre 40 mila posti di lavoro ogni anno, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 2 settembre 2017.